

Francesco Masala

Quelli dalle labbra bianche



Il Maestrale







# Tascabili . Narrativa

Grafica  
Nino Mele  
*Imago multimedia*

Foto di copertina  
*Renato Brotzu*

© 2005, II edizione Il Maestrale

© 1995, Edizioni Il Maestrale

Redazione: via Monsignor Melas 15 – 08100 Nuoro

Telefono e Fax 0784.31830

E-mail: [redazione@edizionimaestrale.com](mailto:redazione@edizionimaestrale.com)

Internet: [www.edizionimaestrale.com](http://www.edizionimaestrale.com)

ISBN 88-86109-11-3

*Francesco Masala*

# Quelli dalle labbra bianche



Il Maestrato



## *Il boschetto delle betulle*

Non foss'altro che per l'umanità rivelata dalla guerra dentro la negazione di ciò che è umano, la guerra appunto, qualsiasi guerra, bisognerebbe continuamente ritornare a *Quelli dalle labbra bianche*. Opera prima di Francesco Masala, pubblicata da Feltrinelli nel 1962, dopo le poesie di *Pane nero* e *Il vento*, successivamente riproposta (dall'edizione scolastica, a cura di Adriano Vargiu, della napoletana Loffredo, alla quartese Alfa) e rappresentata (il mito della Cooperativa Teatro Sardegna basato sulla contrapposizione tra laribiancos, pro sa gana, e mattimannos). Diventata, l'epopea della gente di Arasolè, non solo struttura portante della poetica masaliana ma anche canto corale di chi in differenti epoche e latitudini si sente un vinto, uno sconfitto nonostante tutte le resistenze. Labbra bianche per la fame e per la paura del nemico, per abitudine e per gioco: quello che, riproponendo la divisione dei ruoli della società dei grandi, fa sì che tra i bambini, siano i poveri "quelli che si curvano sempre" e i ricchi "quelli che non si curvano mai". Prima e dopo la guerra e le guerre

dove pure capita che il principale Orvenza venga portato a spalle, nell'inutile tentativo di salvezza, dal servo e deuteragonista Peppe Brinca.

L'epica masaliana è giocata su un continuo ripetersi di situazioni: gli stessi personaggi che neppure cambiano nome eppure capaci, ogni volta che li si incontra, di reinnescare sdegno e di fare commozione. Più che i luoghi, nelle ripetizioni dello scrittore cambiano le visioni. Cosicché se l'io narrante de *S'istoria*, condaghe in limba sarda, inizia a raccontare "arrumbadu a su muru de su campusantu" di Bidda fraigada, l'alter ego di *Quelli dalle labbra bianche*, il campanaro Daniele Mele alias Culobianco, chiama a raccolta le ombre, i vivi e i morti, nella chiesa di Arasolè, nel ventennale della morte in guerra dei compaesani. Arasolè è a sua volta doppio e creatore (creatrice?) di Bidda fraigada.

Questo è Franziscu Masala: Culobianco e don Adamo (nome del principale di Orvenza e del prete de *Il dio petrolio*), Sciarlò, soprannome di Michele Girasole, e ufficiale con la caramella (ha combattuto per davvero nella sciagurata spedizione in terra di Russia e si è beccato una pallottola in una gamba). Cicito Masala poeta e narratore in una unicità inscindibile. Che continua, sempre, a provocare, a fare emozione. Una letteratura di iterazioni e di tempo ciclico, la descrizione e la partecipazione all'immutabilità del Carnevale e della Quaresima, de sos mammuthones (Mammutone è l'appellativo di Antoni Nèula, marito della puttana Gio-

vanna la Rossa) e de sos issocatores. Quanta capacità di ribellione continuano però a produrre queste coppie di opposti, questa costrizione al manicheismo.

Come tempo di narrazione, l'epopea di Arasolè inizia vent'anni dopo la guerra di Russia, dentro la vecchia chiesetta di Prete Fele, i ceri accesi in memoria di quelli che non sono tornati.

Solo Daniele Mele, il campanaro, si è salvato "per venire a dare la notizia". Come l'Ismaele di *Moby Dick*, come colui che annuncia a Giobbe la morte dei figli, come, nel Garabombo di Scorza, lo stesso romanziere che partecipò ad eventi di massacro da testimone. Come Francesco Masala, uomo di trincea nel caposaldo tre della linea K, in terra di Russia, «un camminamento lungo un paio di chilometri» che «portava indietro ad un boschetto di betulle».

La guerra dei richiamati di Arasolè è fatta di pidocchi e di fango, di retorica della patria e di fame. Una disumanità cui partecipano i vari Efisio Pestamuso, i gemelli Cocò, Salvatore Animamèa (ma anche il principale don Adamo Orvenza e il suo scudiero fantino Peppe Brinca noto Automedonte). La guerra dei richiamati di Arasolè è contro lo spirito d'obbedienza del sergente Bellicapelli e contro la figura porcina del capitano medico 'Caca e suda'.

Una guerra come tante ne abbiamo conosciute in letteratura: un libro contro la logica dell'eroismo.

La classicità di questo romanzo breve, la sua insosti-

tuibilità nonostante tutte le possibili e doverose ricerche di affinità, è data però dal linguaggio tipicamente masaliano, dal sardo che si fa italiano per ritornare sardo come cosa di cui non si può e non si deve fare a meno.

Comprendere il mondo solo attraverso l'assolutizzazione di Arasolè, dei salti di Ucanèle, di Biduvè e di Ovorèi, gli asfodeli, le spine e le ferule di Caràde e di Oddorài, i pascoli di Soliàna.

Lo schema poveri contro ricchi riproposto nella trincea della linea K (nonostante il lettore finisca per provare pietà di Orvenza costretto a scoprire che il fantino Peppe Brinca insieme ai cavalli montava anche sua moglie, Donna Filiàna) è superato proprio da questa capacità di rendere linguaggio che comunica il paesaggio fisico e interiore dei dimenticati dalla storia, la gente della società contadina buona solo per la guerra quando c'è la guerra.

*Quelli dalle labbra bianche* è un classico, piccolo o grande che lo si voglia definire, perché come *Un anno sull'altipiano* e *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, come i film *Per il re e per la patria* (il fango e i topi) e *Orizzonti di gloria* (la vanagloria la criminalità degli alti comandi) è uno spaccato dell'assurdo che tutti gli uomini di Arasolè scontano. Un'Arasolè geograficamente dislocato in molte parti del mondo, ancora oggi. Se è vero che quella guerra iniziata nel fango del Carso e proseguita vent'anni dopo nel fango della Russia non è,

dopo altri cinquant'anni, ancora finita. Se è vero che i richiamati di Arasolè continuano a scannarsi tra di loro in tutte le bosnie, rwande e cecenie.

Ad Arasolè solo Daniele Culobianco è tornato dal cimitero di guerra del boschetto di betulle. I tocchi delle campane scandiscono il dolore vero e forzato di Maria Girasole, di Rosa Fae, di Donna Filiàna, delle vedove del fabbro Efisio Pestamuso e del contadino Salvatore Animamèa.

Solo Daniele Mele si è salvato per venire a dare la notizia.

«Amico, fuori amico, amico no, di dodici parole te ne dirò...»

Straordinario, come inventio e scansione narrativa, l'attacco finale dei russi, vissuto con terrore da Gavino Malìa, noto Tric-trac, venditore ambulante di Arasolè, unico e ultimo depositario delle "parole proibite".

Solo che questa volta, sos berbos, sas doichi paraulas, sas taulas de Moisè, niente possono contro i lanciafiamme.

Poi la prigionia, gli orrori, la carne umana che sostituisce i topi, i sopravvissuti che muoiono nel terrore.

Poi il ritorno e la non dimenticanza, l'interazione di quella memoria con questa di Arasolè dove continua il gioco storico tra prinzipales e asciuttos, tra mattimannos e laribiancos. Il prima della guerra da cui nasceranno nuovi conflitti.

La letteratura non può far altro che rendere testimo-

nianza della ripetizione di questa storia, e per questo, anche per questo, *Quelli dalle labbra bianche* serve a demistificare la retorica dell'ingiustizia.

Natalino Piras  
Nuoro, maggio 1995

Quelli dalle labbra bianche



Dall'alba di stamane il rintocco della campana a morto scende dal campanile di Arasolè. I morti ad Arasolè possono stare tranquilli. I vivi possono rimanere senza mangiare, ma i morti senza campane, no.

Io sono Daniele Mele, il campanaro. Sono pagato per suonare. Arasolè è un piccolo villaggio e vi muore pochissima gente, ma la campana dei morti ha sempre lavoro. Il fatto è che i miei compaesani mi pagano per suonare non solo per i morti di giornata, i morti freschi, come dicono da noi, ma anche per i morti secchi, già sepolti da un mese, da un anno, da anni. Gli eredi mi pagano per i rintocchi: trigesimi, annali, decennali e, qualche volta, cinquantenari. Pagano, ed io suono; secondo la paga, il *mementomo*.

Arasolè, dicevo, è un piccolo villaggio, così piccolo che l'odore dell'incenso che esce dalla vecchia chiesetta di Prete Fele arriva fino alle ultime case.

Ma una cosa è l'odore dell'incenso, un'altra cosa è il suono della campana a morto. Non piace manco a me, anche se mi dà da mangiare.

Cade dal campanile don... don... e l'eco sbatte sui cipressi del cimitero e rimbomba don... don... fino ai fichidindia intorno alla casa delle Fontane Rosse, fino alle vigne sassose di Caràde, ai prati di asfodeli e di ferule di Oddorài dove gracchiano rauche le cornacchie, fino alle querce contorte e sanguinanti dei salti di Ucanèle, ai campi di grano arrugginito di Biduvè, alle tanche di mirto e di lentischio dei salti di Ovorèi, al nero nuraghe di Orvenza, fino ai salti lontani di Soliàna dove saltabeccano le capre dal piede nero e gli occhi gialli come lo zolfo.

I vecchi che lavorano nelle campagne o pensano in silenzio dentro le case di pietra nera impallidiscono sentendo picchiare dentro al cuore il tamburo della morte.

Ma, tutto sommato, mica male il mestiere del campanaro ad Arasolè.

Oggi, a dir la verità, tocchi e rintocchi gratis. Da stamani all'alba: gratis, dico.

Non meravigliatevi, gente, se oggi suono senza paga: c'è la messa per il ventesimo anniversario dei morti in guerra e io sono l'unico dei richiamati di Arasolè che abbia riportato la pelle a casa dalla Russia.

È il meno che possa fare in memoria dei miei nove compagni morti, in ricordo della mia classe di ferro.

Ieri, Prete Fele mi ha detto: – Suona, suona a doppio, non risparmiare un solo colpo di battaglia, tutti devono sentirti, tutti devi farli venire, anche i mangiapreti.

Stamane, le ho sturate proprio le orecchie ai miei compaesani.

E tutti sono venuti. Aveva ragione Prete Fele. Sono venuti tutti alla messa funebre.

In mezzo alla chiesa sta il catafalco nero. Intorno intorno, nove candelabri con nove lunghe candele accese per le nove anime dei caduti in guerra. Vicino ad ogni candelabro ci sono le vedove, gli orfani, le madri, i padri e i parenti tutti dei defunti. Si vedono le spalle curve di Prete Fele, a testa bassa davanti al tabernacolo, sotto il grande Cristo nero di Arasolè.

La gente, immobile e silenziosa, guarda il catafalco, le candele accese, il Crocefisso. Bruscamente, Prete Fele alza la testa, punta l'indice contro il Cristo nero e urla:

– Lui sette volte cascò nell'Orto dei Getsemani, sette volte fu spinto, cinquanta colpi ebbe sulla schiena, trentaquattro percosse, dodici volte fu tirato per la barba, mandò dalla bocca centoventi sospiri, trenta volte trascinato con la croce, tre spinte

mortali, spine nella testa undici, spine mortali nella fronte tre, nella persona ebbe mille ferite...

## II

Serafina, la vedova del caporale Efisio Pestamuso, sta rigida davanti al candelabro del defunto marito. Non ha alcuna voglia di sentire la predica di Prete Fele.

Non le interessano le ferite riportate dal Cristo nero. Quelle di suo marito nessuno le ha contate. Grigia, secca, pelosa, rugosa, Serafina guarda il figlio Battista, accanto a sé, già in età di fare il soldato, nero e grosso come il padre, buonanima. Serafina ha un chiodo fisso in testa, da venti anni. Con gli occhi bovini che girano lenti e aridi, Serafina guarda tenacemente il figlio accanto a sé.

Tutti lo sappiamo ad Arasolè, Serafina da venti anni ha un chiodo fisso in testa: la cartolina rossa.

Fu la prima domenica di giugno di venti anni fa che arrivò la cartolina rossa per Efisio Pestamuso, la cartolina rossa di richiamo del distretto militare. La cartolina rossa si portò via il marito. Efisio non è più tornato. Tutto qui per Serafina Pestamuso. Quella domenica di giugno, appunto, stavo attraversando la piazzetta per andare a suonare la campana della seconda Messa, quando il vecchio Pasquale Corru,

il postino, mi fermò e mi consegnò la cartolina rossa di richiamo arrivata per me dal Distretto.

Efisio Pestamuso, dalla porta della sua nera fucina di fabbro ferraio, mi gridò:

– Ehi, Danie', fregati siamo. – E mi sventolò la sua cartolina rossa.

Guardai ancora la mia cartolina e gli gridai:

– Vabbè, ora, Prete Fele se le suona lui le campane. E voltai le spalle al campanile.

In quel momento, Antonio Nèula, noto Mammutone, brutto ma, in verità, il miglior ciabattino di Arasolè, si alzò dal deschetto del suo stambugio e si affacciò sulla piazzetta con la sua cartolina rossa in mano. Ci sputò sopra e gridò:

– La malasorte, è la nostra classe, l'ultima volta che è venuta, questa carota ci è costata tre anni di naia.

Poi arrivò nella piazzetta Peppe Brinca, noto Automedonte, fantino e domatore di cavalli, nonché caporalmaggiore, dopo l'ultimo richiamo:

– Be', niente male, evviva la naia, scarpe di governo, vestito gratis, ingrassa povero.

Subito dopo Gavino Malìa, il venditore ambulante, noto Tric-Trac, sbucò nella piazzetta con il suo carrettino carico di angurie.

– Venite, aiò, venite all'anguria, venite, aiò, quando la tagli fa tric-trac, che cosa bella, venite all'anguria, è rossa e non è fuoco, è acqua e non è fontana, è

tonda e non è mondo, aiò, venite, aiò, venite, tric-trac, tric-trac, tric-trac...

Ma in quella sopraggiunse la moglie Teodora con la cartolina rossa in mano e gliela mise sotto il naso. E Gavino Malia, noto Tric-Trac, divenne pallido come un fazzoletto della domenica, lasciò andare le stanghe del carretto e le angurie si misero a rotolare nella piazzetta fino alla fucina di Efisio Pestamuso.

Giunsero, allora, nella piazzetta gli altri richiamati, tutti con la cartolina rossa in mano: Michele Girasole, il muratore, noto Sciarlò, con i capelli neri con la riga in mezzo e il viso pallido, sempre rivolto al cielo come per parlare con gli uccelli; il contadino Salvatore Mèrula, noto Animamèa, con la barba cespugliosa sempre lunga e le mani grandi e piene di calli; i fratelli gemelli Matteo e Andrea Cocòi, caprai, uno masticando tabacco e sputando, l'altro fumando sigaro col fuoco dentro la bocca per consumarlo di meno; e, infine, il proprietario Don Adamo, il principale di Orvenza, che arrivò nella piazzetta e gridò:

– Viva la classe di ferro!

– La classe dei fessi, – sibilò Pestamuso.

Allora, uscì dalla chiesa Prete Fele, adirato perché non aveva sentito ancora suonare la campana della seconda Messa. Vide le cartoline rosse, sollevò le sue lunghe e magre braccia e cominciò:

– Iddio Sabaotto...

Ma intervenne zio Pasquale Corru, il vecchio postino, che era allo stesso tempo usciere, guardia comunale, fontaniere e becchino di Arasolè, interrompendo l'inizio di predica di Prete Fele:

– Guerrieri, – ci disse sorridendo con la bocca furba e sdentata, – guerrieri, se non volete perdere il treno, andate a casa e preparatevi il fazzolettone. Il treno passa a mezzogiorno in punto.

E a mezzogiorno in punto la classe di ferro era tutta riunita nella stazioncina ferroviaria, isolata in aperta campagna, a mezzo chilometro da Arasolè, fra siepi di fichidindia. Ciascuno di noi portava in mano il fazzolettone involto a qualcosa da mangiare. Quei fazzolettoni a quadrati rossi e blu con cui i braccianti a giornata di Arasolè avvolgono il pane e il formaggio per il pasto di mezzogiorno in campagna: quei fazzolettoni grandi, così grandi che, con una dozzina di essi, puoi coprire un'intera vigna di qualche povero nei salti sassosi di Caràde. Il principale di Orvenza aveva dietro un servo che portava sulle spalle una grande e pesante valigia di cuoio.

C'erano anche le nostre donne: Caterina, mia moglie; Serafina, la moglie di Pestamuso con il piccolo figlio in braccio; Maria Girasole, la lavandaia, madre di Sciarlò; Giovanna la Rossa, moglie di Mammutone; Rosa Fae, la fidanzata di Sciarlò; Teodora, moglie di Tric-Trac; Mariantonia, moglie di Salvato-

re Animamèa; Lillia, madre di Peppe Brinca; e la nobile Donna Filiàna di Orvenza, moglie di Don Adamo.

Sul binario aspettava il trenino di fumo che aveva in coda un carro bestiame, «cavalli 8, uomini 40». Tric-Trac, il venditore ambulante, disse subito:

– Niente male, cinque uomini per un cavallo.

Sul carro bestiame fummo fatti salire noi, i richiamati. Le donne cominciarono il pianto. Efisio Pestamus, sporgendosi fuori dal carro, si fece dare dalla moglie il figlioletto per un ultimo bacio. In quel momento il treno si mosse.

Serafina gridò:

– Efisio, Efisio, il bambino, dammi il bambino!

Ma il fabbro ferraio non poteva fare niente. Efisio, col figlioletto fra le braccia, guardava esterrefatto il treno che aumentava la sua corsa e la moglie che tendeva invano le sue mani.

Non ci fu niente da fare. Il figlio di Serafina rimase, sorridente e divertito, fra le braccia del padre, dentro il carro bestiame del trenino di fumo che trasportò i richiamati di Arasolè alla città da dove erano partite le cartoline rosse.

Alla porta del distretto militare si presentò un richiamato in più, un soldato di un anno senza cartolina rossa.

L'ufficiale di picchetto rimase di stucco quando vi-

de il grosso Efisio entrare in caserma con un pop-pante in braccio. Successe il finimondo. Da tutte le camerate, da tutti i magazzini, da tutte le furerie, soldati, ufficiali, sottufficiali vennero a vedere il richiamato in fasce.

Venne anche il colonnello comandante.

Efisio Pestamuso, sull'attenti, spiegò: – Signor colonnello, il treno è partito e questo coso mi è rimasto fra le braccia.

Il coso, fra le braccia del padre, rideva imperturbato in faccia al colonnello.

– Questo non è un asilo infantile, io non sono una balia asciutta, – urlò il colonnello.

Ma era commosso, si vedeva. Aveva perduto la testa anche lui. Non sapeva cosa fare. Per un momento si chiese se era militarmente decoroso fare una carezza al figlio di un soldato raso. Infine, fu chiamato il cappellano. Il prete si prese il bimbo e lo portò nel suo alloggio.

Il giorno dopo, Serafina prese lo stesso trenino di fumo dalla stazioncina di Arasolè per recarsi alla città del distretto militare.

Tutto andò bene lungo il viaggio, ma Serafina non era mai stata in città.

Quando, uscita dalla stazione, si trovò davanti ad un semaforo con la guardia in guanti bianchi che fischiava continuamente, Serafina cominciò a dubita-

re di poter riprendersi suo figlio. Quando voleva passare, l'uomo dai guanti bianchi fischiava e la faceva tornare indietro; e quando poteva passare, Serafina stava lì, ferma, a guardare preoccupata il nero semaforo che sembrava un morto con tre occhi.

Dopo molti infelici tentativi, Serafina scoppiò in lacrime.

Un'altra volta sola, in vita sua, Serafina aveva pianto.

Era successo il giorno dopo le nozze. La domenica mattina, come è consuetudine ad Arasolè, solo la prima domenica dopo le nozze, Efisio Pestamuso accompagnò la moglie in chiesa. Arrivati alla soglia della vecchia chiesa di Prete Fele, mentre Serafina varcava il portone di legno scolpito e tarlato, Efisio si voltò verso gli amici seduti nella piazzetta e, indicando il sedere della sposina, gridò: – Donna meglio vestita di mia moglie ne entrerà, oggi, in chiesa, ma meglio contentata, no.

Serafina aveva sentito, era diventata rossa come un peperone ed era scoppiata in lacrime.

Ora, per la seconda volta in vita sua, Serafina piangeva davanti al semaforo. Quel mostro con tre occhi: uno rosso come l'occhio del cinghiale, l'altro verde come l'occhio della lucertola, il terzo giallo come l'occhio della capra.

Serafina piangeva e guardava ora i tre occhi ed ora la

terribile guardia dai guanti bianchi. Poi, il fischiotto del vigile si inceppò e Serafina passò.

Colei che aveva superato il diavolo con tre occhi non ebbe più paura di niente.

Girò, domandò, interrogò e trovò il distretto militare.

Scovò il figlio nella stanza del cappellano e se lo riprese come una furia.

E, senza nemmeno vedere il marito, se ne tornò ad Arasolè.

Serafina, ora, è qui, grigia, invecchiata, pelosa e rugosa, davanti al candelabro funebre del defunto marito. Il figlio le sta accanto, nero e grosso come il padre, buonanima. È già in età di fare il soldato. Serafina non ha alcuna voglia di ascoltare ciò che dice Prete Fele. Con occhi bovini, lenti e aridi, essa guarda tenacemente suo figlio. Tutti lo sappiamo ad Arasolè, Serafina da venti anni ha un solo pensiero, una sola paura, un chiodo fisso in testa: la cartolina rossa, un'altra cartolina rossa per il figlio.

### III

A pro dell'anima di Antonio Nèula, noto Mammutone, davanti al candelabro funebre, sta pregando la sua vedova, Giovanna la Rossa.

Il calzolaio Mammutone aveva preso in moglie

Giovanna la Rossa che, prima di sposarsi, era stata la femmina a pagamento degli uomini scapoli del nostro villaggio.

Il calzolaio era l'uomo più brutto di Arasolè e nessun'altra donna l'avrebbe voluto.

E Mammutone era smanioso di avere una donna per la notte. Ma il fatto era che Mammutone aveva l'aspetto di uno spaventapasseri, di una zucca intagliata. Una bruttezza sconcia che faceva girare la faccia dall'altra parte a tutte le ragazze di Arasolè e rendeva il suo possessore, con le donne, più irto di un porcospino.

Finché, una mattina, Mammutone si alzò dal letto, ruppe lo specchio e gridò:

– O donna o collo a terra!

Poco tempo dopo prese in moglie Giovanna la Rossa.

Così, il calzolaio Antonio Nèula aggiunse al suo antico e brutto soprannome di Mammutone un altro nomignolo: *Il Cornuto*.

Col primo soprannome lo chiamavano i poveri, col secondo i ricchi.

Tutti, ad Arasolè, abbiamo un soprannome. Vedete me, per esempio, nessuno mi chiama Daniele Mele, tutti mi chiamano Daniele Culobianco, il campanaro.

Mi capitò, appunto, il giorno in cui quelli di Araso-

lè decisero di mettere a cavallo all'asino Prete Fele: il che, in parole povere, significa cacciar via il parroco dalla parrocchia.

Dall'alto del campanile, dal mio posto di lavoro, mentre i buoni arasolesi davano inizio alla tradizionale cerimonia, quel giorno urlai a più riprese:

– Fuori, Culobianco, dalle culotte delle bigotte!

*Culobianco*, secondo la mia intenzione, era il nomignolo più indicato che potevo dare in quella occasione al mio parroco, al mio datore di lavoro.

Ma, vedi caso, Prete Fele rimase parroco di Arasolè e il nomignolo *Culobianco* fu appiccicato proprio a me, in ricordo dell'eroica e sfortunata impresa.

In quella occasione, appunto, finirono in prigione Antonio Mammutone ed Efisio Pestamus.

Il calzolaio ed il fabbro ferraio erano i capi del partito dei poveri, il partito di *quelli dalle labbra bianche*.

L'altro partito di Arasolè era il partito dei ricchi, il partito *della decima e della camorra*, il partito dei vestiti di nero, il partito di Orvenza e di Prete Fele.

Allora, come ora, il povero stava male ad Arasolè. Era una bestemmia dire ad un povero: “buon appetito”. Per un povero è meglio, di appetito, averne sempre poco.

Ad Arasolè si mangiava pane, soprattutto pane. Poi, secondo le stagioni, altre cose: d'inverno, pane e

lardo; di primavera, pane e ricotta; d'estate, pane e pomodori che venivano chiamati le *aragoste dei poveri*; d'autunno, pane e fichidindia. Il povero campava bene solo d'autunno, perciò chiamato *autunno ingrassapovero*.

I fichidindia non si pagavano. Chi ne voleva se li pigliava nelle campagne, gratis e senza timore, perché venivano piantati dai ricchi al solo scopo di dividere la terra fra un proprietario e l'altro.

I giorni di festa, le donne di Arasolè andavano in chiesa e gli uomini nelle bettole dove si ubriacavano per poter litigare, rissare e così illudersi di essere uomini liberi.

Ad Arasolè si stava male anche da morto. Il cimitero era a mezza costa, un pezzo di terra fra quattro cipressi e senza muro di cinta: quando pioveva molto, la piena entrava fra le croci e si portava via qualche po' d'ossa.

Nessuno si ricordava di Arasolè, tranne il distretto militare ed i Carabinieri.

Usciti di prigione, Mammutone e Pestamuso pensarono alla loro vendetta.

Il fabbro ferraio, esperto costruttore di letti in ferro battuto, rimuginò a lungo, poi disse al calzolaio:

– Mammutò', li faremo crepare di fiele.

In silenzio, dentro la sua fucina, fece due figure di ferro battuto e, un bel giorno, le collocò nella fine-

stra del calzolaio Mammutone, nello stambugio che stava nella piazzetta, di fronte alla chiesa di Prete Fele.

Erano due figure in grandezza naturale: un uomo ed una donna, nudi.

L'atteggiamento delle due statue di ferro battuto era, per così dire, in verità, troppo spudorato ed osceno: l'uomo teneva in mano il suo membro puntato in direzione della donna che si proteggeva con una mano munita di rosario.

I due capipopolo raggiunsero in pieno il loro bersaglio. La gente rideva. Prete Fele crepava di bile e Donna Filiàna di Orvenza, quando usciva dalla chiesa, doveva arrossire e girare la faccia dall'altra parte.

Dal Comune, però, il partito di Prete Fele corse ai ripari e la parte oscena delle figure in ferro fu fatta coprire da un pezzo di latta, una foglia di fico di latta.

Ma quando al Comune salì il partito di *quelli dalle labbra bianche*, subito fu tolta la foglia di latta: Prete Fele e Donna Filiàna furono costretti, di nuovo, ad arrossire e a voltare la faccia dall'altra parte della piazzetta.

Tant'è: nei paesi vicini, spesso, qualcuno ci chiede:

– C'è la foglia di latta?

E così sanno quale partito è al potere ad Arasolè.

Oggi, le statue in ferro battuto di Efisio Pestamuso sono diventate un'opera d'arte. Vengono ad Arasolè studiosi e turiste straniere. Ma c'è la foglia di latta. Prete Fele comanda. E chissà per quanto tempo ancora comanderà, con grande rammarico, se non altro, delle turiste straniere.

Il fabbro ferraio, buonanima, morto in Russia assieme al suo amico calzolaio, è diventato famoso nonostante il suo delicato soprannome.

Il nomignolo di Pestamuso gli era stato affibbiato dai fanciulli di Arasolè per il fatto che il fabbro aveva avuto il compito dai grandi di pestare il muso ai ragazzini.

Ad Arasolè, infatti, i grandi erano soliti fare brutti scherzi ai piccoli: per sveltirli, dicevano, farli furbi e prepararli alla dura vita. Questi scherzi, s'intende, avevano lo scopo di educare i ragazzi.

Eccone uno, appunto, quello che aveva dato il nomignolo al fabbro ferraio.

Il ragazzino ingenuo da educare e sveltire veniva mandato alla nera fucina del fabbro con questa commissione:

– Buon giorno, zio Efisio, mi manda zio Fulano, per favore a mi dare mezzo chilo di muso pestato, e mi ha detto, se non ce n'è pestato, di pestarmelo.

Allora Efisio afferrava il ragazzino, lo teneva fer-

mo e lo pestava sul muso con un pezzo di carbon fossile: così il ragazzino soffriva e piangeva ma diventava svelto e furbo.

E così era nato il soprannome di Efisio.

Ma il nomignolo più indovinato era quello del brutto calzolaio: Mammutone.

Ad Arasolè, il *mammutone* è un'antica maschera di carnevale: un uomo, cioè, travestito con una pelle di capra, con le spalle e il collo carichi di campanacci di bue, e col volto coperto da una bruttissima maschera di legno nero, la maschera del demonio, una maschera intagliata con un naso enorme, due occhi sbarrati, ed una grande bocca stravolta da una smorfia di dolore.

L'ultimo giorno di carnevale, un corteo di dodici *mammutones* sfila per le vie di Arasolè: camminano in colonna, a due a due, muti, a testa bassa, con un passo cadenzato e rotto che fa rimbombare i campanacci di bue legati al collo e alle spalle, un passo più di bestie che di uomini, il passo di buoi impastoati o di prigionieri sfiniti condotti al loro destino.

Intorno ai dodici *mammutones* saltabeccano sei giovani, lussuosamente vestiti di seta bianca, con maschere bianche sul volto, armati di laccio con atteggiamento di aguzzini: sono gli *insocatores*, cioè i lanciatori di *soca*, il laccio.

Durante il corteo, nessuno parla, nessuno grida:

nel silenzio si sente solo il cadenzato lamento dei campanacci dei *mammutones* e il sibilo del laccio scagliato dagli *insocatores*.

– Questa mascherata di carnevale, – dice il vecchissimo Pasquale Corru, – è il succo del destino di Arasolè. Da una parte gli *insocatores*, i vincitori, gli aguzzini, i ricchi; e, dall'altra parte, i *mammutones*, i vinti, i prigionieri, i poveri, quelli dalle labbra bianche.

– Il ricco è intelligente e bello, – continua il vecchio postino, – il povero è tonto e brutto. – Fu appunto, la bruttezza a procurare al calzolaio il nomignolo di Mammutone, la stessa bruttezza che lo aveva costretto a sposare Giovanna la Rossa.

Il calzolaio cornuto, il capo dei poveri di Arasolè, è morto, proprio sotto i miei occhi, in mezzo ad un boschetto di betulle, nella steppa russa.

Mai più, ad Arasolè, avremo un ciabattino come lui.

La sua vedova, per forza di cose, si porta ancora bene i suoi anni: i suoi capelli sono ancora luminosi, colore del rame.

Ora, prega coscienziosamente a pro dell'anima del marito e per i suoi peccati, perché, da venti anni, di nascosto, nuovamente, si vende agli scapoli di Arasolè per arrotondare la sua magra pensione di vedova di guerra e campare, così, la vita malata e rachitica del figlio avuto dal brutto calzolaio.

Davanti al candelabro funebre di Michele Girasole, noto Sciarlò, stanno la madre Maria Girasole e la fidanzata Rosa Fae.

Dalla Russia Sciarlò non è più tornato, sono passati venti anni, ma Rosa Fae è ancora la fidanzata di Sciarlò. Essa è, ormai, una zitella scialba e magra, con le mani nodose e grandi per il continuo lavoro, con i capelli grigi e giallastri e il viso color cartapaglia.

Rosa si era innamorata di Sciarlò perché egli era distratto, buono e distratto.

Sciarlò, da vivo, faceva l'aiuto muratore, cioè portava sulle spalle il materiale da costruzione, sulla scala di legno, fino ai muratori veri, i maestri di muro, che stavano sull'impalcatura. Sciarlò era distratto.

Quando dall'impalcatura i maestri di muro gli gridavano: – Sciarlò, calce! – Sciarlò portava mattoni; se gli gridavano: – Cemento! – Sciarlò portava tegole. Non era mai riuscito a diventare “maestro di muro” ma gli volevano tutti bene perché era ingenuo e buono.

Quando, per la prima volta, la nostra classe andò a fare il servizio militare di recluta, Sciarlò divenne famoso per le sue distrazioni.

Se il sergente ordinava: – Attenti! – Sciarlò esegui-

va il *riposo*; se il sergente ordinava: – Fianco destr’ – Sciarlò eseguiva il *fianco sinistr’*. La sera, perciò, rimaneva sempre consegnato in caserma a ramazzare il cortile. Non ebbe modo, sicché, di conoscere le malizie della città e rimase ingenuo, ingenuo e distratto.

Una delle poche volte che aveva trovato il modo di venire assieme a noi in libera uscita, lo portammo in un cinema per vedere un film.

Era un film di Charlot. Quel film di Charlot fu l’unica cosa viva rimasta impressa nella sua mente in diciotto mesi di recluta.

Congedati e ritornati ad Arasolè, il distratto aiuto muratore, dopo aver spiegato alla bell’e meglio ai ragazzini di Arasolè che cos’era un cinema e che cos’era un film, non la finiva mai di raccontate a tutti nella piazzetta:

– Sul lenzuolo bianco prima escono dei palazzi alti e poi comincia a piovere. E allora esce Sciarlò. Ha le scarpe grandi e rotte. Ha in mano un bastoncino. Ha i baffi neri. È piccolo, è magro, ha fame e non ha soldi. Sciarlò cammina morto di fame fra i palazzi alti alti, in mezzo alla pioggia. Poi Sciarlò arriva davanti alla porta di una grande trattoria. Sciarlò si ferma e guarda attraverso i vetri della porta. Dentro c’è un uomo grasso e grosso seduto davanti ad una bistecca grande quanto il piatto. L’uomo grosso taglia col coltello un bel pezzo di bistecca, se lo porta in bocca

con la forchetta e masticca. Sciarlò, con la lingua in fuori, dietro il vetro, segue i gesti dell'uomo grasso e poi si mette a masticare anche lui. L'uomo grasso taglia un altro bel pezzo di bistecca e se lo mette in bocca. L'uomo grasso mastica il secondo pezzo di bistecca e Sciarlò mastica anche lui il secondo pezzo di niente. Sciarlò, però, è contento lo stesso. Ma ecco che, d'un tratto, il grassone cessa di masticare, rigetta sul piatto il cibo, urla, chiama il cameriere e si alza adirato. Ma il più adirato è Sciarlò. Sciarlò non può più masticare la sua bistecca, per lui era buona. Poi Sciarlò alza le spalle, si mette le mani in tasca e ritorna a camminare fra i palazzi alti alti, in mezzo alla pioggia.

Manco a dirlo, Michele Girasole fu soprannominato Sciarlò. Se avesse potuto sposare Rosa Fae, il loro figlio si sarebbe chiamato Sciarlò. Ma Sciarlò dalla Russia non è più tornato e Rosa Fae non è voluta mai venir meno alla parola data al fidanzato. Ma quello che Rosa Fae non sa è che, a causa del suo distratto fidanzato, i richiamati di Arasolè ebbero a passare un mucchio di guai nel caposaldo tre della linea K. Quel maledetto caposaldo tre! Non mi è mai piaciuto molto parlarne, tornato ad Arasolè.

La prima volta che ne parlai, Serafina Pestamuso mi gridò in faccia:

– E tu, tu perché ti sei salvato? E perché mio ma-

rito, no? Forse perché suoni la campana di Prete Fele?

Il caposaldo tre era una trincea in mezzo alla pianura russa. Una specie di aia, circondata da filo spinato con un ricovero scavato sottoterra. Dentro il filo spinato c'erano quattro postazioni: due mitragliatrici, un cannoncino anticarro e un mortaio. Da lontano, il caposaldo sembrava un porcospino adirato, con le spine dritte come chiodi. Tutta la linea K era piena di capisaldi simili.

Nel ricovero sottoterra stavamo noi, una ventina di uomini. Ci comandava il sergente Bellicapelli, soprannome, naturalmente, affibbiatogli da Tric-Trac perché aveva la capoccia tutta pelata.

Davanti a noi c'era il nemico. Un nemico invisibile. Un nemico sottoterra come noi.

Dal nostro ricovero un camminamento lungo un paio di chilometri portava indietro ad un boschetto di betulle dove era stato sistemato il comando di settore, con un ospedaletto da campo ed un cimitero di guerra.

Il cimitero di guerra era già tutto pieno di croci.

Era arrivato l'inverno e la terra di Russia era tutta in mano della neve e del vento. Non era una neve come quella che cade, d'inverno, ad Arasolè, che è morbida, quasi calda: quella era una neve aguzza, adirata, violenta; era ghiaccio tagliato a pezzetti e

gettato in faccia con forza. E il vento, il vento dell'est, che soffiava rasgando, come un lupo, con la sua lingua di ghiaccio. Il cielo era sempre grigio, senza sole, basso come una miniera.

Una mattina, giunse al caposaldo tre il capitano medico dell'ospedaletto da campo per un'ispezione sanitaria.

Bellicapelli, ritto sull'attenti, lo accolse alla fine del camminamento. Come Bellicapelli era magro e diritto come un fuso, così il capitano medico era grasso e tondo come un porco. Il viso senza peli aveva il colore del prosciutto.

– Ai suoi ordini, signor capitano, – disse Bellicapelli.

Il capitano grugnì ed entrò nel ricovero. Si guardò intorno e si avvicinò a Sciarlò che, in un angolo, preparava il rancio in una marmitta.

– Signor capitano, i pidocchi, un disastro, i pidocchi, – disse improvvisamente Sciarlò con aria ingenua e poco regolamentare.

Il capitano corrugò le sopracciglia cespugliose e guardò interrogativamente Sciarlò.

– I pidocchi, signor capitano, i pidocchi...

– Ho capito, i pidocchi... bè... – sbuffò il capitano.

– Ci stanno succhiando il sangue, non ci lasciano dormire...

– Per tutti i diavoli, – interruppe il capitano rivolto

a Bellicapelli, – per tutti i diavoli, sergente, fate coricare i soldati con pidocchi da una parte e i soldati senza pidocchi dall'altra. Capito, sergente?

– Signorsì, signor capitano.

Allora il soldato Sciarlò fece tre passi avanti:

– Va bene, – disse. – Vuol dire che da una parte coricherà il signor capitano e dall'altra, il caposaldo tre, – e, così dicendo, si mise la mano dentro, tra pelle e camicia, e ne trasse fuori il pugno chiuso, l'aprì e lasciò cadere ai piedi del capitano una manciata di pidocchi.

– Brutta carogna, – urlò il capitano facendo un salto indietro.

Sciarlò lo guardava con quel suo volto ingenuo e distratto. Noi ridevamo sotto i baffi ispidi di freddo.

Subito il capitano medico abbandonò il ricovero e s'avviò nel camminamento per fare ritorno al suo ospedaletto da campo, in mezzo al boschetto di betulle.

Durante la notte, il capitano medico pensò a lungo ai pidocchi del caposaldo tre. Si sognò, addirittura, di essere diventato un pidocchio e che quel maledetto cuciniere del caposaldo tre lo gettasse a bollire dentro la marmitta.

La mattina dopo, un ordine col telefono da campo arrivò al caposaldo tre da parte del capitano medico. Diceva:

– Dispongo che tutti i soldati del caposaldo dedichino un'ora al giorno alla lotta contro i pidocchi. Il sottufficiale presenzierà alle operazioni.

L'ordine fu rigorosamente eseguito col tradizionale sistema delle unghie: ma le bestiole, nonché diminuire, aumentarono.

Bellicapelli presenziò alle operazioni. Si diede il caso, anzi, che Efisio Pestamuso trovasse il modo di scagliarne, nascostamente, qualcuno addosso a Bellicapelli: così la razza ne fu maggiormente nobilitata.

Il sergente fece il suo regolare rapporto al capitano medico sui risultati della lotta. Ma il capitano non si diede per vinto ed elaborò un altro piano per l'“operazione pidocchio”.

Ecco il secondo ordine telefonico:

– Prescrivo che ad ogni uomo venga distribuito un litro di benzina con cui disinfettare tutte le parti della persona.

Certamente, questo piano era più giudizioso, soprattutto considerata la nota abbondanza di carburante delle truppe italiane in Russia.

Comunque, l'ordine fu eseguito. Ma Bellicapelli poté constatare e riferire che gli animaletti si rifugiavano nei vestiti e nelle coperte, e che ricomparivano, debitamente prolificati, dopo che cessavano le disgustose esalazioni della benzina.

Fu, appunto, il secondo rapporto del sergente Bel-

licapelli che permise al capitano medico di fare la fondamentale scoperta: l'invasione non era del volgare *pidocchio dei capelli*, ma del più militaresco *pidocchio dei vestiti*.

Ecco, allora, il terzo ordine del capitano medico:

– Prescrivo che tutte le coperte e tutti i vestiti siano fatti bollire in recipienti con l'acqua a cento gradi.

Questo piano era ottimo, ma Bellicapelli non poté metterlo in atto perché il capitano si era scordato di inviare al caposaldo i recipienti e, in via subordinata, la legna. Bellicapelli ne fece regolare rapporto.

Ma i pidocchi, oramai, per il capitano medico erano diventati un'offesa personale.

Ma tutti i suoi piani, tutti i suoi ordini servirono solo a dimostrare che un pidocchio può sconfiggere un capitano.

Per amore della verità, infine, ecco l'ultimo ordine telefonico al sergente Bellicapelli:

– Disporre che le coperte e i vestiti siano lasciate, per una notte, fuori del ricovero, all'aperto, alla temperatura sotto zero.

Al caposaldo le cose cominciarono a mettersi male per il povero fidanzato di Rosa Fae che, in definitiva, era stato la causa di tutti questi guai.

La notte si levò il vento dell'est. Bellicapelli fece eseguire l'ordine.

La mattina dopo, Sciarlò, dopo aver ritirato le sue

coperte e i suoi indumenti, disse la frase che divenne famosa in tutto il fronte russo:

– Accidenti, il vento dell'est ammazza i cristiani, ma ai pidocchi fa un baffo, i pidocchi se ne fregano di *Caca e suda*.

*Caca e suda* era il capitano medico e il delicato soprannome gli era stato dato, tanto per non perdere l'abitudine, da Sciarlò. Il capitano, infatti, quando qualche soldato marcava visita, gli prescriveva sempre la stessa medicina. Dava al soldato ammalato due pastiglie. Erano bianche ambedue e della stessa grandezza: una era un purgante, l'altra era aspirina. Poi diceva al soldato: – Metti in bocca, – e le faceva inghiottire in sua presenza. Quello che succedeva poi al soldato malato era stato messo in chiaro dal nomignolo inventato da Sciarlò.

Il male era che il capitano era venuto a sapere che il soprannome infame era uscito dal caposaldo tre. Quando guardava il boschetto di betulle verso il nostro caposaldo, crepava di bile. Ma aspettava. Non c'era fretta. La guerra prometteva di durare a lungo. La vendetta, complici i russi, non gli sarebbe mancata. Per quanto riguarda i pidocchi, tanto fu: quando capimmo che essi non potevano essere sconfitti, in aperta insubordinazione agli ordini tante volte ricevuti, cambiammo tattica e, invece di combatterli, cercammo di farceli amici.

Li prendevamo delicatamente e li riponevamo dentro certe scatoline di latta, di quelle che si usavano per le pastiglie contro la tosse; poi, ad ore fisse, li cavavamo fuori e ci preoccupavamo di nutrirli a dovere. Eravamo diventati amici. Li facevamo uscire dalle scatoline di latta, li mettevamo in fila per terra e li ammaestravamo a correre fino al traguardo. Poi c'era un buon pasto per loro. Era un modo come un altro per scordare i nostri guai. Ci facevamo anche le gare con scommesse.

– Perché, in realtà, – diceva Efisio Pestamuso, – questi animaletti sono più simpatici di molta altra gente, ci tengono compagnia e si lasciano trattare: vogliono vivere, ecco, e soffrono d'insonnia.

– Non fare il fesso, – urlava Bellicapelli, – c'è poco da scherzare, ti danno il tifo petecchiale che ti sbatte dritto dritto all'altro mondo.

Efisio Pestamuso, che si era abituato alla steppa russa, al vento dell'est e ai pidocchi, non riusciva a digerire Bellicapelli. Gli dava allo stomaco. Un pidocchio firmaiole e pelato, sembrava aver mangiato fusi di legno.

Per fargli dispetto si mise a cantare il coro degli ubriachi di Arasolè:

*Prima eravamo in due a fare boboro bò  
ed ora siamo in tre a fare boboro bò.*

*Prima eravamo in tre a fare boboro bò  
ed ora siamo in quattro a fare boboro bò...*

Bellicapelli urlò:

– Basta con questa porcheria, cantate gli inni della Patria.

E Pestamuso:

– Fregatevene, serge', tanto la patria non ci sente, è troppo lontana.

– La Patria è qui, sulle nostre baionette.

– Tutte balle, la Patria non è qui. Noi siamo delle pecore...

– Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora!

– Tutte balle. Meglio vivere cento anni da pidocchio. La Patria non è qui, è rimasta al distretto militare assieme al principale di Orvenza e alla sua valigia piena di formaggio e di prosciutto.

– Un pidocchio è, un pidocchio, – urlò Mammuto-  
ne quando sentì il nome di Orvenza, – anzi meno di  
un pidocchio, questi almeno stanno qui, con noi.

– Un pidocchio imboscato è, – concluse tranquillo  
Salvatore Animamèa.

Intanto il capitano medico si rodeva il fegato nel suo ospedaletto da campo in mezzo al boschetto di betulle coperte di neve.

Coi pidocchi non c'era niente da fare. Ma quelli

del caposaldo tre gliela dovevano pagare. Era sicuro che i russi avrebbero fatto in modo di mandargliene qualcuno.

Così fu. Una notte, un soldato toscano, un polentone chiacchierone, rientrò dalla pattuglia con una ferita di pallottola al piede destro. Ero il portaf feriti del caposaldo e dovetti caricarmi sulle spalle il ferito fino all'ospedale da campo.

Arrivammo davanti al capitano medico. *Caca e suda* guardò attentamente la ferita e chiese al soldato:

– Di che caposaldo sei?

– Del caposaldo tre, signor capitano.

– Come sei stato ferito? – chiese ancora *Caca e suda*.

– Signor capitano, l'ero di pattuglia stanotte, sa, signor capitano, la pattuglia l'è come giuocare a mosca cieca su un nido di vespe...

Il capitano lo interruppe bruscamente:

– Lascia stare le vespe: dimmi come sei stato ferito.

– Sa, signor capitano, l'è stata una pallottola, veniva da lontano...

*Caca e suda* urlò:

– Pidocchio bugiardo, il colpo è a bruciapelo, ti sei sparato tu.

Il polentone implorò:

– Signor capitano, non mi denunci, ho moglie e figli, volevo tornare a casa.

Il capitano lo medicò, lo rispedì al caposaldo e lo denunciò al Tribunale Militare per autolesionismo.

– Bel fesso, – gli disse Pestamuso, quando lo riportai al caposaldo, – potevi metterti una pagnotta fra la canna del fucile e il piede, così non ti vedeva il bruciapelo.

– Ehi, polentone, – lo beffò Matteo Cocò, – ti potevi sparare in testa e non sprecavi una pallottola.

– E così, – concluse il fratello Andrea, – il capitano *Caca e suda* non ti denunciava al Tribunale Militare.

Quella notte stessa, mentre era di vedetta al caposaldo un piemontese grande e grosso con i capelli rossi, sentimmo uno scoppio fra i reticolati.

Bellicapelli si precipitò fuori dal ricovero e ne rientrò poco dopo trascinandosi dietro il soldato piemontese: era diventato muto e sordo a causa dell'esplosione.

Bellicapelli mi ordinò di portarlo subito all'ospedale da campo.

Il sordomuto mi seguì imbambolato lungo il camminamento fino al boschetto di betulle, luminose di ghiaccioli nella notte.

Giunti alla presenza del capitano medico, *Caca e suda* mi chiese:

– Il caposaldo tre, eh, portafèriti?

– Sì signor capitano, del caposaldo tre.

Il capitano strinse le labbra e visitò minuziosamen-

te il sordomuto, palmandolo attentamente con le sue mani grandi come un prosciutto.

Gli diede due pillole bianche e lo trattenne in osservazione.

– Rimani anche tu, – mi disse, – puoi essermi utile.

Il giorno dopo, altra visita medica. Niente da fare: il piemontese non parlava e non sentiva. Altre due pillole bianche.

Il terzo giorno, altra visita medica. Il capitano, invece di due, gli dà quattro pillole.

Il sordomuto sente subito gli effetti delle pillole e corre al cesso.

Subito il capitano fa un cenno all'infermiere e vanno a nascondersi dietro il tavolato del cesso dei ricoverati.

Il sordomuto si contorce dolorosamente, mugola e, credendosi solo, sbotta:

– Non mi crede. *Caca e suda*, figlio di un pidocchio, ma io non sento né parlo più.

*Caca e suda* ascolta, esce correndo dal nascondiglio e va a prendere a calci il malcapitato piemontese ancora con i pantaloni in mano. Poi va a stendere la sua denuncia al Tribunale Militare.

Infine, una freddissima mattina di gennaio, marcò visita Gavino Malìa, noto Tric-Trac. Gavino Malìa si era preso il nomignolo di Tric-Trac a causa del grido con cui vendeva le angurie.

Ma la famiglia dei Malia, ad Arasolè, dal tempo dei tempi, assieme al mestiere del commercio ambulante, aveva esercitato l'arte della magia: si tramandavano, cioè, da padre in figlio, il segreto delle "parole proibite" per fare le "fatture", le "legature", gli incantesimi, i filtri.

Un tempo non molto lontano, ad Arasolè, le "parole proibite" erano buone a tutto: per allontanare le cavallette, la grandine, il fuoco, gli uccelli dalle vigne, le volpi dal pollaio, le formiche dall'aia, per uccidere il verme solitario nei fanciulli, per far partorire le pecore, per legare lo sposo novello e, così, non potesse contentare la sposa durante la luna di miele.

Alle "parole proibite", oggi nessuno più crede ad Arasolè. Anzi, nessuno più le conosce. L'ultimo depositario, Gavino Tric-Trac, buonanima, è morto in Russia. Il povero venditore ambulante, appunto, nonostante i suoi esorcismi e i suoi scongiuri, dal giorno che eravamo arrivati al caposaldo tre, era diventato giallo come un limone per gli stravasi di bile che il freddo e la paura gli davano.

In poco tempo s'era ridotto a pelle e ossa.

Tric-Trac capì subito l'antifona della Russia e non pensò ad altro: salvare la ghirba e riportarsela al più presto ad Arasolè.

Le notti, dentro al ricovero, lo sentivamo spesso

mormorare litanie di “parole proibite”. Ci eravamo anche accorti che aveva preso la strana abitudine di tenere sempre chiuso il pugno destro. Faceva tutto come se la mano destra non l’avesse più. Infine, un bel giorno, marcò visita. Bellicapelli mi ordinò di accompagnare Gavino all’ospedaletto.

Lungo il camminamento Tric-Trac non mi rivolse parola e non mi guardò in faccia.

Camminava col pugno destro chiuso, mormorando le sue “parole proibite”. All’ospedaletto *Caca e suda* gli chiese:

– Tu sei del caposaldo tre?

– Sì, signor capitano.

– Uhm, uhm, cos’hai?

– Signor capitano, io sono in queste condizioni, dev’essere il freddo, ecco, – fece vedere al capitano il pugno chiuso, rattrappito, – deve essere il freddo, signor capitano...

*Caca e suda*, con una mossa improvvisa, diede una botta violenta al polso di Tric-Trac, gridando:

– Apri il pugno, pidocchio!

– Non posso, signor capitano, dev’essere il freddo...

Il capitano medico con le sue mani grasse ed enormi cercò di distendere le dita di Tric-Trac:

– Apri il pugno, pidocchio!

Ma il pugno di Tric-Trac non si aprì.

– Bene, uhm, uhm, calati i pantaloni, – disse improvvisamente *Caca e suda*.

Tric-Trac si slacciò la cintola con la mano sinistra.

Il capitano ordinò all’infermiere:

– Prendi una fiala di morfina e fagli un’iniezione.

L’infermiere eseguì l’ordine.

Tric-Trac si addormentò subito e il suo pugno si aprì: le sue “parole proibite” erano state vinte dalla morfina.

Appena passò l’effetto della droga, il povero Tric-Trac si svegliò e la prima cosa che vide fu la sua mano destra aperta.

Sconsolatamente guardò me e poi *Caca e suda* che rideva a bocca aperta con le sue ganasce di prosciutto.

– Non mi denunci, – implorò il venditore ambulante, – non mi denunci, signor capitano, ho paura di morire, ho paura di morire...

– Tu sei un pidocchio, – urlò *Caca e suda* e con uno schiaffo tremendo gli fece sputare quattro denti.

Quando rientrammo al caposaldo, nessuno di quelli di Arasolè ebbe il coraggio di sfottere il povero Tric-Trac. Faceva pietà. Tutto finì lì, in un silenzio pietoso. Anche perché, ormai, *Caca e suda* era diventato il nostro nemico numero uno: più del freddo, più del vento dell’est, più dei russi. Matteo Còci, addirittura, era convinto che una speciale quali-

tà di pidocchi facesse il nido sotto la camicia del capitano medico.

– Puzzano di carogna, – diceva il capraro, – e bisogna stare attenti, ti fanno venire il tifo, si riconoscono subito, hanno il dorso pelato come la testa di Bellicapelli.

– Sono della stessa razza, – disse tranquillo Salvatore Animamèa, – tutti quelli lì hanno i pidocchi dentro il cuore.

– È un pidocchio che pesa centoventi chili! – Così mi aveva detto l'attendente di *Caca e suda*, un calabrese dai capelli ricci e dai baffetti neri, un giorno che l'avevo trovato presso il boschetto di betulle mentre si affannava a costruire il cesso riservato per il suo capitano.

La storia del cesso del nostro capitano medico divenne famosa lungo tutta la linea K del fronte russo.

*Caca e suda*, grande e grosso com'era, con una pancia che non riusciva a reggere dentro la divisa, aveva ordinato al suo attendente, "l'attendente dei miei stivali" lo chiamava, di sistemargli un cesso riservato non molto lontano dall'ospedaletto.

Il calabrese dai baffetti neri aveva scelto un posto non tanto appartato, al margine del boschetto di betulle, proprio di fronte al caposaldo tre, e vi aveva innalzato quattro teli da tenda con dentro un sedile fatto di legno di betulla, un rudimentale basamento

adatto a sopportare il peso del nostro grosso capitano medico.

Poi aveva appeso in cima ai teli da tenda un grande cartello con la scritta: «Riservato al signor capitano medico».

Ogni giorno, sicché, dal nostro caposaldo ci godevamo il rito dell'introito del capitano nell'altare dei quattro teli da tenda.

Una notte, una malaugurata notte, il buon Sciarlò decise la profanazione del tempio. Uscito di pattuglia, invece di andare verso il nemico, Sciarlò strisciò verso il boschetto di betulle. Obiettivo: il tabernacolo riservato al capitano *Caca e suda*.

Il santuario del medico fu profanato in tutte le sue parti: il sedile rotto, il cartello ridotto a pezzi, i teli da tenda rovesciati.

La mattina dopo, il capitano medico scoperse il sacrilegio.

– Porci pidocchiosi! – urlò con i pugni tesi verso il caposaldo tre.

– Statevene accorti, – mi disse l'attendente calabrese, – il capitano è fuori dai gangheri, e nessuno di voi marchi visita.

L'attendente riccioluto mi riferì: – Non è fatta notte ancora, dice il mio capitano. Dice: “Se Maometto non andrà alla montagna, la montagna andrà da Maometto”.

Così, una mattina, il capitano medico venne a fare un'altra ispezione sanitaria al caposaldo.

Bellicapelli lo accolse col dovuto rispetto, dritto come un fuso. Il capitano ispezionò attentamente ma non trovava nulla da dire. Noi stavamo all'erta. Tutto procedeva bene.

L'imprevisto accadde, al solito, per colpa di Sciarlò. *Caca e suda* si avvicinò al distratto cuiniere che preparava il rancio dentro una marmitta sulla stufa del ricovero.

– Fammi vedere le mani, – gli disse.

Le mani di Sciarlò si protesero avanti: erano naturalmente sporche.

– Hum, uhm, – sbraitò il capitano.

Fece uscire tutti fuori dal ricovero, tranne Bellicapelli.

– Sergente, – gli disse il capitano, – sergente, sulle mani di quel cuiniere ci sono delle macchie sospette.

– Signorsì, signor capitano –, rispose Bellicapelli, dritto come un fuso.

– Sergente, bisogna disinfettare il rancio.

– Signorsì, signor capitano.

– Sergente, non bisogna dire niente a nessuno.

– Signorsì, signor capitano.

*Caca e suda*, allora, si mise la mano in tasca e ne trasse fuori una grossa manciata di pillole bianche e le gettò dentro la marmitta del rancio.

– Nessuno deve sapere niente, sergente.

– Signorsì, signor capitano, – rispose Bellicapelli, dritto come un fuso.

Partito il capitano, rientrammo nel ricovero e Sciarlò si rimise a mescolare la zuppa. Distratto com'era, non s'accorse di niente: perché, bisogna dirlo, *Caca e suda* era inguaribilmente carogna, ma Sciarlò era inguaribilmente distratto.

Bellicapelli parlò quando già avevamo mangiato la nostra zuppa.

Quel che successe poco dopo è meglio non descriverlo, per carità di patria.

Basta dire questo: per ventiquattro ore il caposaldo tre costituì una breccia aperta nel sistema difensivo italiano del fronte russo.

I russi non lo sapevano, ma il caposaldo della linea non era più una trincea, ma un'unica indifesa latrina.

La classe di ferro di Arasolè era tutta lì, accoccolata sulle ginocchia, col dorso nudo al vento gelido dell'est.

Sciarlò, il distratto Sciarlò, il responsabile, malediva *Caca e suda*, il freddo e il mal di pancia.

Ora, Rosa Fae, zitella vedova, tutta vestita di nero, prega nella chiesetta di Arasolè per il suo caro, amato fidanzato.

Rosa, senza il minimo dubbio, ha sistemato Sciarlò in Paradiso.

E, in Paradiso, secondo Rosa Fae, il suo fidanzato, è diventato “maestro di muro” e ha costruito in venti anni una casa che si assomiglia molto al palazzo di Donna Filiàna di Orvenza, con una stanza da letto color azzurro ed un grande letto matrimoniale per l’adorata, indimenticabile, fedele fidanzata Rosa Fae.

## V

Davanti allo stesso candelabro funebre, accanto a Rosa Fae, c’è Maria, la lavandaia, madre di Sciarlò.

Il marito di Maria era stato ucciso dagli austriaci durante la prima guerra mondiale, pochi giorni prima che il figlio venisse al mondo.

Sciarlò, perciò, non era nato con la stella in fronte. Anzi, come diceva il vecchio Pasquale Corru, era stato battezzato al buio e senza sale. E chi nasce asino non può morire usignolo. Tutte queste cose Maria le sapeva, ma un chiodo in testa se l’era messo lo stesso la povera lavandaia: suo figlio era nato povero, ma doveva morire ricco. L’aveva giurato a se stessa notte e giorno, mettendosi i polpastrelli delle dita sopra le palpebre. Perciò, tutti i giorni dell’anno, al caldo e al freddo, si era recata al lavatoio per lavare i panni delle famiglie ricche di Arasolè.

Tutto quello che aveva guadagnato lo aveva mes-

so da parte per comprare la terra al figlio, dopo la guerra.

Sciarlò non è diventato né ricco né povero: è soltanto morto. Ma quello che Maria la lavandaia non sa è che il figlio morì in Russia per causa sua, per colpa, cioè, di una lettera da lei scritta e arrivata al caposaldo tre.

La cosa andò così.

Don Adamo di Orvenza era riuscito, per merito della valigia piena di formaggio e di prosciutto, ad imboscarsi nel distretto militare.

Dopo qualche mese, però, la Patria, come diceva Bellicapelli, ebbe bisogno di guerrieri e sottopose a visita medica di controllo i riformati e i sedentari.

Orvenza fu fatto abile a tutti i servizi e spedito, assieme ad altri complementi, a rimpiazzare i morti in Russia.

Il destino, non del tutto cieco, lo aveva fatto finire al caposaldo tre.

Portava con sé una lettera di Maria la lavandaia al figlio Sciarlò.

Il principale di Orvenza giunse al caposaldo tre di notte. Dal camminamento sbucò dentro al ricovero come una lepre, spaurito e tremante.

Il vento dell'est, venendo dalla grande pianura, fischiaava portando il miagolio delle mitragliatrici alle orecchie bianche del nuovo guerriero. Noi non cre-

demmo ai nostri occhi. Ma il fuoco della stufa illuminava chiaramente il volzto di Orvenza. Non c'era dubbio: il nobile, il ricco di Arasolè era lì, davanti a noi.

Da Arasolè al fronte arrivavano rarissime lettere: un po' perché i nostri vecchi e le nostre donne non sapevano scrivere, un po' per risparmiare i soldi del francobollo.

Tutti avevano fame di notizie, ma nessuno di noi ebbe voglia di domandarne al principale di Orvenza. Facemmo come facevamo nella piazzetta di Arasolè: aspettammo che parlasse lui per primo.

Sapevamo, però, che Orvenza, nel suo sussiego di nobile e nella sua boria di ricco, non aveva mai guardato dentro l'oscura miseria delle nostre case di pietra nera. Quasi quasi, se non ci fossero stati altri motivi, avremmo preferito che, al posto suo, fosse venuto al fronte un altro, uno di quelli dalle labbra bianche, come noi, che avrebbe potuto dirci come veramente stavano le cose ad Arasolè.

Un silenzio pieno d'astio e di rancore stava intorno al ricco. Lo guardavamo tutti, fermo all'ingresso del ricovero, nessuno gli aveva rivolto la parola, ognuno di noi aveva la testa piena di pensieri pesanti ma senza forma.

Poi, d'un tratto, il principale di Orvenza, rivolgendosi al caporal maggiore Peppe Brinca, noto Auto-

medonte, gli disse: – Ti saluta molto la mia signora Donna Filiàna.

– Ah, ah, ah, – rise sguaiatamente Antonio Mammutone il calzolaio.

– Perché ridi? – disse adombrandosi il principale di Orvenza.

– Rido perché sei un cornuto, – ghignò il calzolaio.

Orvenza divenne pallido come il suo fazzoletto di seta con le iniziali d'oro.

Dal giorno in cui Mammutone s'era sposato con Giovanna la Rossa, Don Adamo di Orvenza, massima autorità di Arasolè, passando ogni mattina davanti allo stambugio del ciabattino, gli gridava:

– Salve, cornuto!

Così, tutti i giorni. Finché, una mattina, Mammutone si alzò dal deschetto e, molto rispettosamente, rivolto al principale di Orvenza, rispose:

– Io sono cornuto, e lo so. Ma voi, Don Adamo, voi mica lo sapete, eh!

Tutto allora finì lì. Manco lontanamente il principale di Orvenza sospettò, allora, che il calzolaio alludesse a qualcosa di concreto: invece, Mammutone alludeva proprio alla signora Donna Filiàna e a Peppe Brinca, fantino e scudiero di Orvenza. Peppe era stato soprannominato Automedonte dal suo padrone. Il fantino non sapeva il significato del suo soprannome, e ne era seccato perché non rispettava la

consuetudine di Arasolè che voleva che ogni nomignolo avesse un significato chiaro e evidente. Nessuno di noi sapeva cosa volesse dire Automedonte, ma Peppe sopportava per via del pane e per via, anche soprattutto, della grassa e calda Donna Filiàna di Orvenza.

Peppe era un bell'uomo, incantadonne, tutto nervi, bruno e ricciuto; e Donna Filiàna non tardò a fare i confronti fra lo sbiadito e presuntuoso marito e il furbo scudiero. E la nobile moglie di Orvenza volle spingere i confronti fino al banco di prova del letto coniugale.

Un giorno d'estate, in cui il principale di Orvenza era andato in campagna, Donna Filiàna fece venire Peppe nella stanza da letto.

– Io non so se sia vero che tu sei il miglior cavaliere e domatore di cavalle di Arasolè, – gli disse, mezzo discinta, Donna Filiàna.

Peppe guardò con occhi di povero affamato Donna Filiàna, grassa e polposa. Le donne grasse piacciono ad Arasolè. Gli occhi di Peppe cantavano di voglia.

– Perché qui ce n'è una, – continuò Donna Filiàna, – che non aspetta altro che metterti alla prova...

Peppe si avvicinò alla donna e la distese sul letto. Donna Filiàna chiuse gli occhi. Mugolava e ganniva come una cavalla sotto lo stallone.

Quando, contentata, riaprì gli occhi, disse a Peppe:

– Che vergogna, una come me, andare a letto col suo servo.

Peppe tranquillo rispose:

– Be', allora, se è così, scusate... – e fa per alzarsi.

Subito Donna Filiàna lo riabbracciò, tenendolo fermo:

– Ho detto che è una vergogna, ma non ho detto di alzarvene.

E, così, il fantino si trovò nella condizione di dover domare i cavalli del padrone e i calori della padrona.

Naturalmente, di queste prove Peppe non mancava di farne la più minuta descrizione a noi, i suoi amici, quelli della classe di ferro.

Ci diceva:

– Ha le tette gonfie e profumate e i capezzoli di zucchero. La biancheria di sotto è di seta con le iniziali d'oro che costerà magari mille lire e a toccarla ti fa venire il solletico. Ed ha un neo nella natica destra e una voglia rossa sulla pancia sopra l'ombelico.

Era, appunto, a tutte queste cose che voleva alludere Antonio Mammutone, il marito di Giovanna la Rossa: la prima volta, in paese, velatamente, davanti al suo stambugio; e la seconda volta, chiaramente, nel caposaldo tre della linea K.

– Rido perché sei cornuto, – ripeté Mammutone, – rido perché tua moglie ha un neo sulla natica e una voglia rossa sopra l’ombelico.

In quella gelida trincea del fronte russo, il nobile di Arasolè capì improvvisamente cosa intendesse dire il calzolaio Mammutone, il marito di Giovanna la Rossa; e capì anche tutte le ambiguità della sua nobile moglie, fino agli spudorati saluti diretti al servo stallone richiamato.

Ma il principale di Orvenza, se era nato coi denti e in domenica, come diceva il vecchio Pasquale Corru, e cioè fortunato, non era del tutto senza sale e comprese che non era il caso, dentro quel caposaldo, di prendersela con nessuno.

Perciò, abbassò la testa e, mettendosi la mano in tasca, ne trasse la lettera di Maria la lavandaia al figlio Sciarlò.

Noi ci dimenticammo delle mammelle di zucchero di Donna Filiàna e guardammo tutti quella bianca lettera.

Sciarlò prese la lettera della madre con mano esitante, mentre i suoi occhi si facevano ancora più ingenui e dolci. Aprì la busta e ne trasse fuori parecchi fogli e li guardò, così, tutti assieme, con uno sguardo di uccello smarrito.

Nel silenzio si sentì la voce rude di Pestamuso:

– Ohi, Sciarlò, piantala, facci un favore, leggi a vo-

ce alta la tua lettera, vedo che c'è molta roba scritta, almeno sapremo qualcosa di Arasolè, perché Orvenza è come se non ci fosse stato mai.

Sciarlò disse:

– Sì, sì, – e, impacciato, cominciò a sillabare con voce lenta e rauca i caratteri grandi e infantili della madre lavandaia.

«Figlio mio caro sono Girasole Maria madre tua e questa lettera la devo dare domani mattina a Donna Filiàna che deve andare in città per salutare Don Adamo che deve partire per il fronte dove sei tu e ti scrivo per farti sapere una cosa che ti farà molto piacere come a me che mi ha tolto venti anni dalle spalle ed è che il distretto militare mi ha scritto per farmi sapere che tu sarai congedato e mandato a casa perché sei figlio unico di madre vedova di guerra cioè io».

Sciarlò leggeva, accanto al fuoco della stufa, con voce lenta e rauca: le nostre ombre sui muri del ricovero sembravano pipistrelli appesi, congelati dal freddo e dalla paura di morire.

«Figlio caro ora la guerra per te è finita ma io ti scrivo per dirti che prima di partire devi leggere questa lettera ai paesani per fare sapere come stanno qui e ti dico per primo una brutta notizia perché è morta Assunta la madre del tuo amico Pestamuso...»

Sciarlò interruppe la lettura e tutti guardammo il

fabbro ferraio, ma Efisio non batté ciglio. Ascoltò la voce del vento notturno, poi disse: – Continua a leggere, Sciarlò; nessuno di noi è nato con la stella in fronte. – Ma curvò la testa e la nascose fra le braccia. Sciarlò riprese a leggere.

«Ai funerali di Assunta ho preso in braccio il piccolo Battista il figlio di Efisio che è nero e forte come il padre e gli ho dato un bacio ed è stato come darlo a te, caro figlio mio...»

Sciarlò interruppe nuovamente la lettura e guardò di nuovo Efisio: il fabbro ferraio rialzò lentamente la testa, strinse le forti mascelle, respirò profondamente e sorrise.

«Dì a Mammutone che Giovanna la Rossa viene sempre da me per parlare del suo caro marito Antonio e ti dico io figlio mio che è una moglie onesta e di cuore ed è una brava donna e non come quelle sposate che avevano occhi soltanto ai riccioletti di Peppe Brinca, che ne ha lasciato buchi dentro al cuore di qualche donna sposata che so io...»

Sciarlò strizzò l'occhio a Peppe e il fantino sentì nelle mani il prurito della biancheria di seta di Donna Filiàna. Mammutone si raschiò rumorosamente la gola.

«Devi dire a Daniele Culobianco il campanaro che qui sentiamo tutti la sua mancanza e che torni presto perché da quando manca lui l'orologio del campani-

le cammina come vuole o corre troppo o si ferma e suonano le dieci e ancora non fa giorno e ne ha imbrogliato più di uno e forse è vecchio o gli manca qualche ruota e perciò digli che torni presto dalla guerra che se no ad Arasolè non c'è più né notte né giorno...»

Mi vennero le lacrime agli occhi alle parole di Maria la lavandaia; e risi e piansi dicendo:

– Me lo mangio l'orologio, se ritorno, e ne vomito uno nuovo.

«La moglie di Gavino Tric-Trac si arrangia anche senza il marito anzi ora gli affari vanno meglio perché compra la roba qui e la vende in città dove non ce n'è e ci fa il guadagno ma chi sta molto male è la moglie di Salvatore Animamèa perché il fuoco è entrato nei salti di Biduvè e si è levato il vento e ha spinto il fuoco nel campo di grano di Salvatore e tutto è stato bruciato e la moglie di Salvatore non ha nemmeno spigolato e ha venduto l'anello d'oro del matrimonio per comperare il pane per i figli...»

Salvatore Animamèa, il contadino dalla barba lunga, era un uomo grande e robusto e non aveva paura di niente, nemmeno della morte. Era un uomo famoso, ad Arasolè, per la sua forza e per il suo carattere generoso e remissivo. Si era sposato con una donna piccola e magra che gli aveva dato due figli grossi e robusti e grandi mangiatori di pane. Salvatore era

contadino e seminava a mezzadria, di tre parti una, il grano nei terreni del principale di Orvenza. Era stato soprannominato *Animamèa* la volta che ad Arasolè era venuto un *pezzo grosso* tutto vestito di nero, con stivaloni neri. Il principale di Orvenza ci disse che il pezzo grosso era una grande autorità e che tutti dovevamo riunirci nella piazzetta per ascoltare la sua «parlata». Grandi e belle parole ci disse il *pezzo grosso*, così grandi e belle che nessuno di noi le capì. Capimmo solo che il *pezzo grosso* era venuto per incitare i contadini alla battaglia del grano, incitava a sudare di più per la grandezza della Patria. Il “pezzo grosso” terminò così la sua *parlata*: – Andate, camerati contadini, andate nelle vostre campagne, andate con l’aratro e con la zappa, andate e scagliate le vostre anime nei solchi. – La mattina dopo, Salvatore attraversava la piazzetta, come al solito, per andare a lavorare il campo di grano nei salti di Biduvè, quando s’imbatté nel *pezzo grosso* che usciva dal palazzo di Orvenza e si accingeva a salire sulla sua automobile nera e lucida. – Dove vai, camerata? – disse il *pezzo grosso* a Salvatore. – A buttare l’anima mea nei solchi, – rispose Salvatore, col suo cattivo italiano. In quel caposaldo della linea K, mentre Sciarlò leggeva la lettera della madre, Salvatore Animamèa, il contadino dalla barba lunga, non fiatò: appoggiato al muro del ricovero, ascoltò attentamente la voce di Sciar-

lò, ma i suoi occhi guardavano lontano e davanti a lui c'era soltanto il suo campo di grano, in fiamme nei solchi sudati di Biduvè.

«Caro figlio mio è venuta la tua fidanzata Rosa Fae e mi ha detto che ti aspetta e che ha messo sette chicchi di grano nel guanciale perché porta fortuna ma io figlio mio sto contando i giorni le ore e i minuti e ogni passo che sento la notte mi sembra il tuo passo che ritorna e ti dico che ho soldi per comprare la terra e tu sarai proprietario e le tue mani saranno bianche come un fazzoletto di seta e ti dico ritorna ritorna presto figlio mio ritorna dalla madre tua Girasole Maria».

Quando Sciarlò terminò di leggere la lettera, i fratelli Cocòi russavano sonoramente: dormivano, tanto loro due non aspettavano notizie perché, ad Arasolè, non avevano alcuno che pensasse ad essi, tranne le loro capre.

Poi, ad uno ad uno, tutti ci addormentammo dentro al ricovero.

La mattina dopo, Sciarlò, uscito dal reticolato per raccogliere qualcosa che il vento gli aveva portato via dalle mani, morì saltando in aria su di una mina a strappo.

Efiso Pestamuso strisciò sotto il reticolato e recuperò la salma di Sciarlò. Raccolse, anche sfidando il fuoco delle mitragliatrici nemiche, un foglio di carta

portato lontano dl vento: era la lettera della lavandaia Maria Girasole.

Sistemammo il corpo di Sciarlò dentro una piccola bara di legno di betulla. L'ex muratore, piccolo e magro, i capelli neri con la riga in mezzo, pareva sorridere furbescamente come quando, ragazzini, giocavamo a nasconderello nella piazzetta del nostro villaggio. Gli mettemmo fra le mani la lettera della madre lavandaia. Tutti quelli di Arasolè, a turno, lo portammo a spalla, in mezzo ad una tempesta di neve, fino al cimitero di guerra del boschetto.

Scavammo una fossa ai piedi di una giovane bianca betulla.

Bellicapelli non volle perdere l'occasione per fare un discorso sugli eroi morti per la grandezza della Patria. Ma noi, i compagni di Sciarlò, i richiamati di Arasolè, eravamo molto lontani. Dai cieli oscuri di una terra di neve, i nostri pensieri, come uccelli in migrazione, volarono verso la nostra isola, i nostri luoghi di incredibile luce, i prati di asfodeli e di ferule dei salti di Oddorài, le vigne sassose dei salti di Caràde, i campi di grano dei salti di Biduvè, gli orti a secco e i fichidindia intorno alla casa delle Fontane Rosse, le querce contorte e sanguinanti dei salti di Ucanèle, le tanche di mirto e di lentischio dei salti di Ovorèi, i pascoli verdi di Soliàna. Intanto Bellicapelli continuava ad urlare per la grandezza della Patria, ma di

Sciarlò non fece parola; la sua voce sembrava una cornacchia rauca stridente sopra i nostri volti freddi e lontani. Appena Bellicapelli ebbe terminato di parlare, calammo la bara dentro la fossa. Poi, secondo l'antica tradizione di Arasolè, ognuno di noi gettò terra sopra la bara finché la fossa non fu ricoperta.

Sul nero catafalco della terra le bianche betulle sembravano candele di cera. E la neve cadeva, pietosa e morbida, quasi calda, sul cuore fermo del soldato Sciarlò, muratore di Arasolè, richiamato, figlio unico di madre vedova di guerra.

## VI

Donna Filiàna, vedova del principale di Orvenza, avvolta in un lungo velo di seta nera, prega a testa bassa al centro della chiesetta di Arasolè, tra il cero funebre del marito e quello del suo amante, il caporal maggiore Peppe Brinca, noto Automedonte.

Anche lei è invecchiata: una botte di lardo, grassa e flaccida. Una botte di lardo con i capelli tinti. Al caldo soffocante della chiesetta la tintura si è sciolta e gocce di sudore nero ricadono sul collo bianco della vedova di Orvenza.

Donna Filiàna, da venti anni a questa parte, si è presa l'abitudine di mandarmi a chiamare ogni tanto e mi fa venire al suo palazzo.

Mi offre sempre molti bicchieri di vino. In un primo momento, mi venne l'idea che mi volesse far prendere il posto di Peppe Brinca, buonanima, ma mi ricredetti subito. Dopo avermi fatto bere abbondantemente, ogni volta, si fa ripetere da me la morte in combattimento del marito.

Ma il motivo vero è che Donna Filiàna, senza chiederme lo direttamente, vuol sentire da me la fine dell'amante, il bel fantino, morto assieme al marito, il giorno in cui i russi sfondarono la linea K, proprio nel caposaldo tre.

Quella mattina, alle prime luci dell'alba, Gavino Tric-Trac, di vedetta al caposaldo, si mise improvvisamente ad urlare:

– Amico, fuori amico, amico no, di dodici parole una te ne dirò, di dodici parole te ne darò una: una per il sole e una per la luna.

Dentro al ricovero balzammo tutti in piedi alle urla di Tric-Trac.

Il venditore ambulante continuava ad urlare:

– Amico, fuori amico, amico no, di dodici parole due te ne dirò: due per le due tavole di Mosè, una per il sole e una per la luna.

La voce di Tric-Trac strideva nell'aria di neve come un gesso immenso nella lavagna altissima del cielo.

Pestamuso disse: – È il grande scongiuro di Tric-Trac, le dodici parole proibite, sta accadendo qual-

cosa. – Uscimmo dal ricovero e ci affacciammo alla trincea.

– Amico, fuori amico, amico no, di dodici parole tre te ne dirò: tre per tre chiodi della croce, due per le due tavole di Mosè, una per il sole e una per la luna. Amico, fuori amico, amico no, di dodici parole quattro te ne dirò: quattro per i quattro Vangeli, tre per i tre chiodi della croce, due per le due tavole di Mosè, una per il sole e una per la luna.

Dal punto in cui eravamo, vedemmo Tric-Trac, col pugno destro in aria, urlante al cielo le sue parole magiche e proibite, ma vedemmo anche, in lontananza, una nube nera in cammino verso il nostro caposaldo. La trincea tremava impercettibilmente come per un lontano terremoto.

– Amico, fuori amico, amico no, di dodici parole cinque te ne dirò: cinque per le cinque piaghe, quattro per i quattro vangeli, tre per i tre chiodi della croce, due per le due tavole di Mosè, una per il sole e una per la luna.

Il giorno prima erano arrivati al nostro caposaldo molti viveri di conforto, una doppia razione di scatolette, gallette, cioccolati, cognac e sigarette.

– Brutto segno, – aveva detto Pestamuso. Contemporaneamente, un ordine del giorno del nostro Comando Supremo giunse assieme ai viveri. Era diretto alle truppe della linea K: comunicava che il nemico,

secondo il nostro servizio informazioni, si preparava ad un attacco decisivo.

– Amico, fuori amico, amico no, di dodici parole sei te ne dirò: sei per le sei candele, cinque per le cinque piaghe, quattro per i quattro vangeli, tre per i tre chiodi della croce, due per le due tavole di Mosè, una per il sole e una per la luna.

Subito dopo, sentimmo un rombo sconosciuto, il rombo assordante di un treno che passa su un lunghissimo ponte di ferro. I grossi calibri nemici rovinavano sul caposaldo tre. I proiettili caddero sul rumore sibilante di grandi scuri infuocate su alberi di durissimo legno. La trincea si sgretolò. Il ricovero fu sventrato. Divenimmo sordi e muti. Le nostre teste si conficcarono dentro il cuore della terra. Gavino Tric-Trac, incolume, ritto in piedi, fermo al posto di vedetta, come una vittima offerta al Dio Sabaotto di Prete Fele, col pugno destro rivolto al cielo, urlava come un ossesso:

– Amico, fuori amico, amico no, di dodici parole sette te ne dirò: sette per i sette peccati, sei per le sei candele, cinque per le cinque piaghe, quattro per i quattro vangeli, tre per i tre chiodi della croce, due per le due tavole di Mosè, una per il sole e una per la luna.

Un proiettile scoppiò vicino a Salvatore Anima-mèa. Il suo corpo grande e grosso ebbe un violento

sussulto. Gli vedemmo uscire fuori le budella. Ma il suo volto barbuto rimase fermo e senza smorfie.

Non si lamentò, ma volse gli occhi in giro guardando i suoi compagni ad uno ad uno. Poi fermò lo sguardo su di me. Mi avvicinai a lui strisciando. – Ecco, vedi, Culobia’, – mi sussurrò, – ora la mia anima è dentro il solco. L’anello d’oro... prendilo... diglielo a mia moglie, diglielo che dia da mangiare ai nostri figli... – E rimase stecchito. Gli chiusi gli occhi e la bocca piena di bava rossa. Salvatore Animamèa era morto. Salvatore, il forte. Il suo pugno, grande e peloso, era pieno di terra, terra nera, bruciata, come quella del suo campo di grano in fiamme nei salti di Biduvè.

– Amico, fuori amico, amico no, di dodici parole otto te ne dirò: otto per le otto laudi, sette per i sette peccati, sei per le sei candele, cinque per le cinque piaghe, quattro per i quattro vangeli, tre per i tre chiodi della croce, due per le due tavole di Mosè, una per il sole e una per la luna.

La nube nera contro cui Gavino Tric-Trac scagliava il suo più grande scongiuro era diventata una cosa chiara, terribile, paurosa.

Bellicapelli, al telefono da campo, urlava: – Comando settore, passo, comando settore, passo, qui caposaldo tre, passo, carri armati nemici davanti a noi, passo, numero imprecisato, passo, distanza tre-

cento metri, passo, intervento artiglieria urgentissimo, passo.

– Amico, fuori amico, amico no, di dodici parole nove te ne dirò: nove per i nove cori d'angeli, otto per le otto laudi, sette per i sette peccati, sei per le sei candele, cinque per le cinque piaghe, quattro per i quattro vangeli, tre per i tre chiodi della croce, due per le due tavole di Mosè, una per il sole e una per la luna.

La prima rosa di tiro dell'artiglieria italiana, contro i carri armati russi, fu corta e cadde all'interno del caposaldo tre: il principale di Orvenza ebbe la gamba destra maciullata. Il caporal maggiore Automedonte si precipitò presso Orvenza per soccorrerlo: non era una ferita mortale, poteva salvarsi, bastava fermare il sangue. Il fantino si tolse le fasce e strappò ad Orvenza i pantaloni. Sulle mutande del principale, ormai molto sporche, vide, ricamata in oro, la corona di nobile, quella corona che tante volte aveva visto sulle mutandine di seta di Donna Filiàna. Il caporal maggiore strinse fortemente la gamba di Orvenza, sopra la ferita, con le fasce, fermò il sangue e appoggiò il principale al muro della trincea.

– Amico, fuori amico, amico no, di dodici parole dieci te ne dirò: dieci per i dieci comandamenti, nove per i nove cori d'angeli, otto per le otto laudi, sette per i sette peccati, sei per le sei candele, cinque per le cinque piaghe, quattro per i quattro vangeli, tre per i

tre chiodi della croce, due per le due tavole di Mosè, una per il sole e una per la luna.

Il caposaldo tremava come se avesse la febbre malarica. Granate, obici, mortai, bombarde si mangiavano la trincea come bestie affamate. Gavino Tric-Trac, illeso fra i reticolati sconquassati, sembrava uno spaventapasseri in mezzo ad una vigna distrutta dalla grandine.

– Amico, fuori amico, amico no, di dodici parole undici te ne dirò: undici per le undicimila vergini, dieci per i dieci comandamenti, nove per i nove cori d'angeli, otto per le otto laudi, sette per i sette peccati, sei per le sei candele, cinque per le cinque piaghe, quattro per i quattro vangeli, tre per i tre chiodi della croce, due per le due tavole di Mosè, una per il sole una per la luna.

I carri armati russi si avvicinavano come mostruose tartarughe: erano a cento metri. Dalla trincea sparavamo come potevamo. Le nostre armi sui pesanti carri nemici facevano l'effetto degli sputi contro il muro. Tric-Trac urlava, urlava tra un mare di fuoco con le braccia folli tese contro il cielo di ghiaccio.

– Amico, fuori amico, amico no, di dodici parole dodici te ne dirò: dodici per i dodicimila martiri... aaaaaaaaaah...

Dal primo carro armato russo, improvvisamente, era uscita una lingua di fuoco: un lanciafiamme.

Il venditore ambulante Gavino Malìa noto Tric-Trac, unico e ultimo depositario delle «parole proibite», sentì, in un baleno, suonare la campana a morto di Arasolè. Si rattrappì per terra, arso e aggrinzito, come un topo preso in trappola dai ragazzini di Arasolè e bruciato vivo, nella piazzetta, col petrolio. I suoi scongiuri non erano riusciti a salvarlo né da *Caca e suda* né dai lanciafiamme russi.

Bellicapelli urlò: – Abbandonate il caposaldo! Tutti al boschetto di betulle!

All'ordine di Bellicapelli ci gettammo dentro il camminamento e fuggimmo verso il boschetto di betulle.

Peppe Brinca non volle abbandonare il principale di Orvenza e se lo caricò sulle spalle. Quando i carri armati russi si fermarono davanti al fossato della trincea, non c'era più nessuno vivo: solo i pidocchi erano rimasti a guardia del caposaldo abbandonato.

Quelli che erano dentro i carri, per sicurezza, infilarono dentro la fetida deserta trincea le loro lingue di fiamma. I pidocchi schiattarono. Finalmente distrutti, fulminati, vinti, non dal capitano *Caca e suda*, ma bensì dal nemico, in combattimento, sugli estremi spalti della ormai travolta linea K.

Dopo i pidocchi, perirono il principale di Orvenza e il caporal maggiore Automedonte.

Peppe, con Orvenza sulle spalle, ritardò troppo la

sua marcia verso il rifugio degli alberi di betulle. I carri armati russi non tardarono a varcare il fosso della trincea e a proseguire l'avanzata. Il fantino, chissà, volle farsi perdonare dal principale con un atto di cui solo il povero di Arasolè poteva essere capace. Un carro armato lanciafiamme li raggiunse lungo il camminamento e li incenerì ambedue, come due lepri intanate per il fuoco nei salti di Soliàna. Manco lontanamente il carrista russo poteva immaginare che, con la sua lingua di fuoco, aveva in un solo istante resa due volte vedova la nobile e ancor giovane Donna Filiàna di Orvenza.

Quando con Bellicapelli arrivammo al boschetto di betulle, vi trovammo il comando settore in preda al caos e al terrore: ufficiali, soldati, attendenti, telefonisti, portaordini, muli, cavalli, armi, munizioni, sergenti, cuccinieri, feriti, moribondi, tutti erano lì, ammassati sotto le bianche betulle, fra l'ospedetto da campo e il cimitero di guerra. Nessuno più dava ordini, ognuno urlava, piangeva, pregava, sparava o moriva secondo il suo proprio destino. I carri armati russi non poterono penetrare nel boschetto a causa delle fitte betulle e i lanciafiamme si accanirono contro le betulle marginali che, sotto la vampa del fuoco, si illuminarono come vergini candele di cera fra le navate altissime del cielo. Poi, i carri armati defluirono verso occidente, al di là del boschetto, che

pareva un cespuglio in mezzo ai flutti di un fiume in piena.

Appena i carri armati si furono allontanati, si concentrò sul nostro boschetto il tiro delle artiglierie del nemico. Gli alberi furono schiantati da scuri infuocate e volarono in aria mescolati a terra, ghiaccio, acciaio, uomini e bestie.

Una salve ci cadde vicino. Noi eravamo tutti allungati per terra, come ostie. Bellicapelli era in piedi. Ci cadde addosso, a me e a Pestamuso, come un albero secco. Le sue gambe erano state falciate da una grossa scheggia.

Dei molti modi che l'uomo ha a disposizione per crepare, quel fesso scelse proprio il più stupido. Mia nonna, buonanima, morì a novantacinque anni, contenta, era una mattina di primavera, tranquilla, distesa sul letto, con un rosario in una mano e la tabacchiera nell'altra.

Il pelato sergente, senza gambe ma con il busto diritto ancora come un fuso, ci guardò con odio, con uno sguardo rosso e furioso. Improvvisamente afferrò la sua pistola e la puntò in direzione del suo orecchio destro.

– Merda, merda alla guerra, – gridò.

Poi tirò il grilletto.

La pallottola gli fece schizzar fuori dalle orbite una pupilla che rimase penzolante sul suo viso ridotto ad

una poltiglia. Pestamuso si cavò di tasca un fazzolettone, uno di quei fazzolettoni a quadrati rossi e blu con cui i braccianti a giornata di Arasolè avvolgono il pane e il formaggio per il pasto di mezzogiorno in campagna: lo spiegò e lo stese, come una bandiera, sul viso orribile di Bellicapelli.

Un'altra salve cadde sull'ospedaletto da campo e lo distrusse.

Pestamuso rifletté un poco e poi mi disse:

– Culobia', te la senti di andare a frugare a casa di *Caca e suda* per cercare qualche cosa da mangiare?

Strisciammo fino alle rovine dell'ospedaletto. Subito c'imbattemmo nel cadavere del capitano medico. La pancia del grassone, sventrata da una scheggia, sembrava una botte di vino rosso a cui avessero sfasciato una doga.

– E cosa te ne fai delle tue pillole, ora, *Caca e suda*?

– gli disse Pestamuso toccandolo appena con la punta del piede.

Tra le macerie dell'ospedaletto riempiammo i nostri zaini di scatolette, gallette e cioccolato.

Quando tornammo al posto di prima, non trovammo più Mammutone e i due fratelli Cocòi. Pensammo che fossero morti e ci mettemmo a strisciare verso il cimitero.

Dopo sentimmo gridare: – Pestamu'! Culobia'! – Erano Mammutone e i due Cocòi che si erano rifu-

giati dentro una fossa. Era la fossa ai piedi della betulla dove avevamo sotterrato la bara di Sciarlò. Una bomba aveva sconvolto e allargato la tomba di Sciarlò e la piccola bara chissà dove era andata a finire: chissà dove erano andate a finire le ossa del figlio della lavandaia Maria Girasole.

Ci calammo anche noi dentro la fossa. Sembravamo cinque pecore rognose cadute in un fosso. Eravamo entrati a campare la vita dove stava la morte. Questo è il succo della guerra. Per conto mio, non c'è più altro da dire. Accidenti a Prete Fele che mescola Patria e Dio. Accidenti alla gloria di Bellicapelli. Accidenti alla vittoria con le ali e con la corona in testa come nelle carte bollate. Ci dividemmo in parti uguali le scatolette, le gallette e il cioccolato di *Caca e suda*.

– Be', niente male, si crepa meglio a pancia piena, – disse Andrea Cocò e si aprì una scatoletta con la punta della baionetta.

Scese la notte. Defilati dentro la fossa, sentimmo grida incomprensibili in mezzo alle tombe: certo i russi stavano rastrellando il cimitero di guerra. Sentivamo le loro voci secche, gutturali, in mezzo alla tormenta di neve. Ogni tanto, un lampo, un urlo, un'esplosione.

Sul fare dell'alba, con gli occhi irrigiditi dal freddo e dalla stanchezza, vidi affacciarsi all'orlo della nostra fossa un viso strano, diverso dai visi degli uomini

che vedevo tutti i giorni: gli occhi a mandorla, gli zigomi alti, la pelle gialla come una carota. Anche il russo mi guardava. Ad un palmo dal mio naso vidi il suo sguardo, il bianco degli occhi dentro un liquido fatto di dubbio, di paura, di crudeltà. Strinsi la mia pistola e sparai così, a bruciapelo, in mezzo a quegli occhi. Asch, ptu, che schifo!

Il russo cacciò un urlo di cinghiale ferito e cadde all'indietro in mezzo alle tombe. I compagni si diedero alla fuga e si coprirono dietro i tronchi smozzicati delle betulle.

Da quel momento la tomba di Sciarlò fu il bersaglio di tutte le pattuglie nemiche.

I russi, certo, pensarono di avere a che fare con i guerrieri più terribili di tutto l'esercito italiano. Certo è che cinque richiamati di Arasolè, dentro la tomba di un loro compaesano, costituirono l'ultimo centro di fuoco di tutta la linea K.

I due fratelli Cocòi, gratta gratta sempre mezzo briganti, s'erano dimenticati di essere in Russia: incollati sull'orlo della fossa, parevano ritornati ai bei tempi quando nei salti di Soliàna si difendevano dagli abi-geatari e dai ladri di bestiame.

O quando facevano tiro al bersaglio contro il gallo di carnevale nella piazzetta di Arasolè. Ci tenevano alla loro fama di infallibili tiratori.

Pestamuso voleva uscire senz'altro dalla fossa e al-

zare le braccia, ma da dietro i tronchi di betulla le raffiche dei fucili mitragliatori russi miagolavano sopra le nostre teste.

– Se ti affacci ti fanno a colabrodo, – gli dissi.

– Stai tranquillo, non tarderanno a portare i lanciafiamme: faremo la fine dei cinghiali intanati in mezzo al fuoco nei salti di Soliàna, – rispose.

Antonio Mammutone, seduto per terra, col volto nascosto fra le mani piangeva. Già durante la notte aveva dato segni di disperazione.

Ora faceva pietà. Non era un uomo, era una bestia braccata e tremante. Improvvisamente si mise ad urlare:

– Efisio, Efisio, eccoli, eccoli, arrivano i ricchi, arrivano i ricchi!

E con un salto da becco impazzito balzò sull'orlo della fossa.

Efisio Pestamuso fu lesto a prenderlo per i piedi e a scaraventarlo giù prima che i russi lo riempissero di piombo. Il piccolo calzolaio si divincolava furiosamente fra le braccia robuste del fabbro ferraio: aveva gli occhi di cane arrabbiato e i capelli dritti come setole d'un maiale legato.

– Me ne vado, – urlava, – voglio il congedo, torno a casa.

– Sì, sì, va bene, ti darò il congedo, sta buono, – lo calmava Pestamuso.

– Dammi il congedo, me ne vado, non ci giuoco più.

– Sì, sì, va bene, sta buono ti darò il congedo.

Poi Mammutone si mise a ridere furbescamente:

– Ah, ah, ah, o donna o crollo a terra.

Era più brutto che mai.

– Orvenza è un cornuto.

– Sì, sì, è cornuto, – gli rispose dolcemente Andrea Cocò.

– È più cornuto di me.

– Sì, sì, più cornuto di te.

– Don Adamo, io sono cornuto e lo so, ma voi, Don Adamo, voi mica lo sapete, ah, ah, ah. Giovanna la Rossa non è una troia, è mia moglie, ah, ah, ah.

– Sì, non è una troia, è tua moglie.

A poco a poco Mammutone passò dal riso al pianto. Era più brutto che mai.

Poi si calmò, i suoi occhi ridivennero normali e cessò di agitarsi.

– Be', Anto', t'è passata, – gli disse Pestamuso e gli tolse le mani da dosso.

Il calzolaio, appena si sentì libero, con un balzo incredibile saltò fuori dalla fossa e si mise a correre fra le tombe.

– Dove vai, Mammuto', torna indietro, Mammuto', – urlò Pestamuso e si scagliò fuori dalla fossa per fermarlo.

Già lo aveva agguantato, quando una raffica di mitra li falciò ambedue. Caddero abbracciati uno sull'altro. Pestamuso grande e grosso, Mammutone piccolo e magro: sembravano il cane nero di zio Pasquale Corru con un topo aggrappato alla coda.

Non ho pelle da eroe, gente, credetemi, ma presi la decisione di uscire dalla fossa, strisciare fino a loro per vedere se era possibile che fossero ancora vivi e trascinarli dentro.

Avevo appena superato l'orlo, appiattito come una ostia, ma tanto bastò: fui beccato da una raffica di mitra.

Ebbi l'impressione di essere caduto dall'alto del campanile di Arasolè e che Prete Fele mi guardasse indifferente senza darmi una mano d'aiuto. La campana a morto suonava da sola. Le campagne di Arasolè mi stavano davanti: i fichidindia rossi e maturi contro il cielo tutto spine nei salti di Caràde, le cornacchie nere svolazzanti sui prati di asfodeli e di ferule nei salti di Oddorài, i cespugli di mirto e di lentischio nei salti di Ovorèi, le querce contorte nei salti di Ucanèle, i galli di campagna a Biduvè che cantavano come canonici a mattutino col cappello rosso, le capre dagli occhi gialli come lo zolfo e il piede nero come il demonio nei pascoli di Soliàna. Ma ecco venire il maestro di scuola, tutto vestito di nero, con la verga di olivastro in mano, gridando:

– Alunno Mele Daniele, vieni qui, metti le mani sopra la cattedra, – e alzava la verga di olivastro e picchiava forte, a lungo, a sangue, sulle mie dita.

Quando rinvenni, sull'orlo della tomba di Sciarlò, mi trovai disteso per terra con le mani sanguinanti.

In piedi, a pochi passi da me, stavano Andrea e Matteo Cocòì e, dietro a loro, incolonnati a due a due, i superstiti italiani del boschetto di betulle: intorno a loro, col fucile spianato, baionetta in canna, i soldati russi vittoriosi.

Guardai intorno, sanguinante e stordito. Vidi i fratelli Cocòì uscire dalle righe e venire verso di me. Vidi un soldato russo urtare minaccioso contro di loro e i fratelli Cocòì, decisi, confabulare col russo e riuscire a convincerlo.

I due caprai si avvicinarono a me e mi sollevarono da terra.

– È finita, Culobia', cerca di farcela, – mi disse Andrea Cocòì.

– È finita, Culobia', vieni con noi, – aggiunse il fratello Matteo.

Capii. Anch'io dovevo mettermi in riga. I due fratelli mi misero in mezzo e mi sostennero. I russi cominciarono ad urlare ordini.

La colonna si mise in cammino.

Era notte. Il vento dell'est era più freddo che mai. Il freddo era tanto che s'era portato via anche le nu-

vole. Per la prima volta in Russia vidi la luna: una luna gialla, immobile, indifferente nelle altissime case del cielo.

La colonna camminava verso l'est, nella pianura che non finiva mai, trapassata dai coltelli acuminati del vento. Chi non riusciva a camminare veniva eliminato. In quella notte russa, mi sembrò di essere ad Arasolè, di carnevale.

Anche lì camminavamo in colonna, a due a due, muti, con la testa bassa. Al posto dei campanacci di bue avevamo lo zaino affardellato, e sul volto la maschera nera del freddo e della disperazione. Camminavamo con passo cadenzato e rotto, il passo dei prigionieri, un passo più di bestie che di uomini, il passo dei *mammutones*: intorno a noi, i russi, i vincitori, gli *insocatores* che, invece del laccio, avevano i fucili con la baionetta in canna. Era la solita storia di Arasolè: i mammutones, i vinti, i prigionieri, venivano condotti, come sempre, al loro destino.

## VII

Davanti ai due candelabri funebri dei fratelli Còcò non c'era nessuno.

Prete Fele, con le braccia lunghe e magre levate al Crocefisso, grida, a voce altissima, grida per farsi sentire nella piazzetta, dove sono seduti i mangiapreti:

– Chi prega per uno che è già nell’inferno, le preghiere aumenteranno le fiamme che lo bruciano...

Andrea e Matteo Cocòi non corrono questo pericolo: per loro non prega nessuno.

I due Cocòi, fratelli gemelli, erano nati, per caso, ad Arasolè.

La loro madre era venuta ad Arasolè, fuggita da un paese vicino, nubile e incinta.

Essa morì nel parto, dopo aver dato alla luce i due gemelli. Zia Filomena Masiènnera, la levatrice senza patente di Arasolè, appena li tolse fuori dal ventre della madre moribonda, esclamò: – Sembrano due lumaconi senza guscio.

E il cognome dei bastardi fu *lumacone* che, nella lingua di Arasolè, si dice, appunto, *cocòi*.

Furono allevati dal cuore povero e buono della vecchia levatrice senza patente.

Quando essa morì, andarono a custodire le capre del principale di Orvenza, nei salti di Soliàna, ai confini del territorio di Arasolè con la foresta del Goceano.

Da grandi, furono reputati i migliori caprai di Arasolè. Nessuno meglio di loro sapeva trattare con la razza balzana e permalosa delle capre.

Divennero famosi in tutta la contrada. E famoso divenne il caprone *Testa di corno*, il becco allevato da Matteo Cocòi. Il capro aveva gli occhi di zolfo, il pie-

de a forza nero come il demonio e testa dura come la selce. Matteo gli aveva insegnato a cozzare contro le querce. Quando veniva il tempo delle ghiande, Matteo gli ordinava:

– Tumbatu, cozza.

E *Testa di corno* cozzava contro l'albero fino a farne cadere l'ultima ghianda.

Matteo era attaccato molto al suo caprone e aveva paura che glielo rubassero. Sicché volle portarselo a dormire nella capanna.

Il fratello Andrea protestò:

– Oh, Matte', questo caprone mandalo fuori, ché ci sporca di caccole i piedi, quando dormiamo.

– Oh, Andre', – rispose Matteo, – noi non siamo signori per essere puliti, poveri siamo.

La seconda notte, Matteo riportò il capro dentro la capanna.

– Oh, Matte', – ripeté Andrea, – oh, Matte', questo caprone mandalo fuori, ché ci sporca di caccole i piedi, quando dormiamo.

– Oh, Andre', – gli rispose Matteo, – noi non siamo signori per essere puliti, poveri siamo.

La terza notte, fu guerra. Andrea prese la scure e disse: – Oh, Matte', questo caprone, se non lo porti fuori, te lo ammazzo.

E alzò la scure. Matteo, d'un balzo, prese un tizzo acceso dal focolare e, per impedire che la scure cadesse, lo

scaraventò sulla barba del fratello. Andrea sì, ebbe la barba bruciata, ma la sua scure calò sulla testa del caprone e la spaccò.

Matteo pianse fieramente la morte del suo becco. Tulse, perfino, i campanelli di bronzo dal collo delle capre perché, dove è venuta la morte, c'è silenzio.

Si confortò poi, a suo modo, conciando amorosamente la pelle di *Testa di corno* con scorza di sughero, e ne fece la più bella mastruca per il corteo dei *mammutones*.

A parte la guerra per il caprone, i due fratelli Cocòi erano amici, alleati e di cuore forte e ardito.

– Ne cavano il fuoco dall'inferno, – dicevano di loro ad Arasolè.

Un giorno, mentre andavano alla ricerca di una capra sbandata, i due caprai uscirono dai salti di Soliàna e s'inoltrarono nella foresta del Goceano. Mentre camminavano nel grande e fitto bosco, s'imbatterono nella banda di Mesalimba, il più temuto bandito del Goceano.

– Fermi e braccia in alto, – si sentirono intimare i due Cocòi.

Matteo Cocòi squadrò i banditi e poi disse:

– Oh, a prenderla in c... ché noi abbiamo altro da fare.

E i due fratelli ripresero imperturbati la loro strada.

Uno della banda spianò il fucile contro i due caprai, ma Mesalimba ordinò:

– Oh, lasciateli andare, quelli sono di Arasolè, non è colpa loro.

Il che significava che la colpa era dell'acqua matta che bevevano quelli di Arasolè. Veramente, in paese, più d'uno pensava che i fratelli Cocò, se non erano proprio banditi, poco ci mancava: erano, cioè, favoreggiatori.

Ma bisognava vivere nei salti di Soliàna, a due passi dal grande bosco del Goceano, per capire che il meno che uno possa fare, se vuol campare, è di fare il favoreggiatore. Bisogna dare ai banditi, spontaneamente, formaggio, capretti, scarpe, vestiti, tutto in cambio di non vedersi sgarrettato il bestiame, tagliata la vigna, bruciato il grano.

Un modo come un altro per difendersi, quando non ti difende la giustizia.

Non era vero, perciò, che i due gemelli fossero briganti.

Vero era, invece, che tutte le estati i due caprai appiccavano il fuoco, con le candele di cera sotto il moggio di sughero, ai boschi del principale di Orvenza.

Matteo e Andrea dicevano: – Sotto la cenere c'è l'erba.

Ma i due appiccavano il fuoco per un altro motivo.

Sì, va bene, certamente il pascolo è più abbondante nei terreni dove l'anno prima c'è passato il fuoco. Ma il motivo era un altro: era che il principale di Orvenza non permetteva assolutamente che si cacciasse il cinghiale nei terreni di sua proprietà.

Orvenza due cose amava di più di Donna Filiàna: i cavalli e i cinghiali. Trattava i cavalli e i cinghiali come se fossero cristiani, in compenso trattava i cristiani come se fossero bestie.

I poveri non potevano arrossare le loro labbra sulla carne saporita dei cinghiali che scorrazzavano numerosi nei boschi di Soliàna.

Perciò i due caprai appiccavano il fuoco nei boschi di Orvenza per arrostitire i cinghiali intanati e farne assaggiare un po' anche a quelli dalle labbra bianche.

Per i ragazzi poveri di Arasolè i due caprai erano un po' come i personaggi delle fiabe nelle lunghe sere intorno al focolare.

Matteo e Andrea Cocòi furono miei compagni di prigionia nel campo di Krinovaia, in Siberia: eravamo noi gli unici sopravvissuti del caposaldo tre.

Il campo di Krinovaia era sistemato in mezzo alla steppa. Una pianura che non finiva mai, a guardarla era come guardare il mare. Dieci baracche, basse e lunghe, di legno e una casa di mattoni rossi: tutto intorno un reticolato di filo spinato. Nella casa dei

mattoni rossi stavano i soldati russi, nelle baracche di legno i prigionieri.

Ogni baracca conteneva trenta castelli di legno e ogni castello aveva tre posti letto, come cuccette nella stiva di una nave.

Il numero dei prigionieri di Krinovaia era, pressappoco, quello degli abitanti di Arasolè. Ogni posto letto delle dieci baracche aveva il suo numero: da uno a novecento.

Noi tre stavamo nella prima baracca. Andrea Còci era il numero 31, Matteo il 32, io il 33.

Il numero 34 era il professore. Un ufficiale di complemento, anziano, professore di non so che cosa. Un uomo di brutta cera. Aveva il viso lungo con una barbetta a punta.

Sembrava il santo di legno tarlato che è in un angolo della sagrestia di Prete Fele, quello che fa venire i porri ai ragazzini che lo toccano.

– Sono stato nella vostra isola, – ci disse il professore, – a far scuola, siete della brava gente.

Noi tre gli volevamo bene perché era malato e buono: se non era crepato lungo la marcia di trasferimento nella steppa, lo doveva a noi tre.

Il primo giorno che arrivammo a Krinovaia, ci fermarono davanti alla casa dei mattoni rossi.

Uno squillo di tromba e i novecento prigionieri si misero sull'attenti.

Dalla casa dei mattoni rossi uscì il comandante del campo. Un essere enorme, impreveduto, altissimo, un gigante con gli stivali neri, le mani enormi dentro i guanti neri, il labbro di sotto molto più lungo di quello di sopra. Una benda nera gli copriva l'occhio destro.

L'occhio sinistro girava, rosso e adirato, dentro la testa.

Il professore mormorò:

– Accidenti, sembra proprio il Ciclope Polifemo.

Matteo Cocò sentì puzza di soprannome: – Che cosa hai detto, Professo', che cos'è questo Polifemo?

Il professore glielo spiegò, sottovoce, alla buona.

– Niente male, – disse Matteo, – mi piace, Polifemo hai detto?

– Sì, Polifemo.

In meno che non si dica radio-fante comunicò ai novecento prigionieri in riga il nome del loro capo.

Il gigante russo ci squadrava con l'enorme occhio sinistro. Poi cavò di tasca un foglietto di carta e lesse, storpiando le parole, qualcosa in lingua italiana.

Capimmo due cose.

Primo: che a Krinovaia non c'era da mangiare. Fino al disgelo, fino alla primavera, cioè, ci dovevamo contentare di semi di girasole. Secondo: che il campo di Krinovaia era invaso dai topi. Noi dovevamo sterminarli perché lui aveva paura della peste. Per

ogni topo ucciso che portavamo alla casa dei mattoni rossi ci avrebbe dato una sigaretta.

Dopo il discorso di Polifemo, ci distribuirono un gavettino a testa di semi di girasole e ci diedero una coperta di lana a testa.

Così passammo la prima notte a Krinovaia: sbucciando semi di girasole sputandone la buccia dall'alto dei castelli di legno, mentre il vento dell'est batteva contro la baracca. La coperta dataci, se ci serviva come materasso, non poteva servirci per difenderci dal freddo, e viceversa.

Il giorno seguente ci sfogammo cacciando topi. Fumammo tutti fino a farci uscire il fumo dagli occhi.

Il secondo giorno, invece di portare i topi alla casa dei mattoni rossi, qualcuno se li arrostiti e se li mangiò.

Per i topi fu uno sterminio.

Quella notte, i fratelli Cocòi mi svegliarono:

– Ehi, Culobia', guarda.

Guardai. Avevano in mano un sacchetto pieno di topi vivi.

– Sono maschi e femmine, – disse Matteo con indifferenza.

Io non riuscivo a capire.

– Non capisci, Culobia', è come allevare le capre, fanno un mucchio di figli, capisci.

Capii, finalmente. Si trattava di scavare in silenzio

sotto il nostro castello di legno e costruire una specie di gabbia a prova di topo, foderata di lamiera, per mettervi dentro le coppie per figliare.

Così, mentre gli altri prigionieri pensavano a sterminare i topi, i fratelli Cocò li allevavano.

Dopo qualche giorno, quando nessuno trovò più un topo, nemmeno per medicina, i due caprai ne cavavano qualcuno dall'allevamento. Arrostavamo e mangiavamo, sempre assieme, s'intende, al nostro professore.

Nella nostra baracca, il giorno non era più giorno, la notte non era più notte: chi pensava sdraiato sul castello di legno, chi fischiava, chi russava, chi bestemmiava, chi pregava, chi attaccava chiodi, chi sbucciava semi di girasole. Alla fine della prima settimana a Krinovaia si cominciò a morire di fame.

Un soldato della nostra baracca mangiò due sapo-  
nette. Non morì di fame, come altri, morì di sapo-  
nette.

I soldati russi, che prima andavano disarmati e tranquilli in mezzo a noi, per ordine di Polifemo, dovevano stare sempre a baionetta in canna intorno alla casa dei mattoni rossi dove la nostra fame aveva ammucchiato montagne di roba da mangiare.

Noi tre ne parlavamo a lungo col professore.

– Polifemo mangia e beve tutto il giorno.

– Polifemo è una carogna.

- Si mangia i viveri che deve dare a noi.
- È una sanguisuga.
- Si sta succhiando il nostro sangue.
- Polifemo è un pidocchio.
- È un Pidocchio a un occhio.

Per evitare complicazioni con i compagni di baracca decidemmo di eliminare l'allevamento dei due caprai. I topi furono sacrificati. Arrostiti e subito divorati.

Le ore passavano incredibilmente lunghe a Krinovaia, nel paese fatto di legno e di filo spinato. Sdraiati sui posti letto, eravamo come naufraghi affamati su barche in mezzo al mare, senza speranza di terra vicina.

Il vento dell'est, il gelido vento dell'est, entrando dalle fessure della baracca, forava le nostre ossa tremanti sotto la logora coperta. Nel silenzio, lo scricchiolio dei denti sulla buccia dei preziosissimi semi di girasole.

– Accidenti, anche i pidocchi hanno la baionetta in canna, ora.

Non che i pidocchi, a Krinovaia, fossero ubbidienti agli occhi di Polifemo: i pidocchi, si sa, non ubbidiscono agli ordini di nessuno. La realtà era che i pidocchi li avevamo sempre addosso, fin dai tempi di *Caca e suda*, ma c'eravamo abituati e, finché eravamo stati in polpa, non ci davano molto fastidio.

Il male fu che, quando la dieta ci spolpò le ossa, ogni pidocchio faceva l'effetto di una punta di baionetta.

Matteo Cocò, quando lo pregava il professore, descriveva minuziosamente la *favata*, il grande pranzo dei poveri di Arasolè. La *favata* è il pranzo del giovedì grasso di Arasolè. Siccome ad Arasolè è tutto l'anno Quaresima, il giovedì grasso è come Pasqua e Natale negli altri posti. Matteo Cocò descriveva al professore nei più minuti particolari.

– Per fare una buona *favata* occorrono cinque cose: fave secche, lardo, ossa di porco salate, cavoli e finocchio selvatico. Metti tutto a bollire nell'acqua, tre ore di cottura, e poi ti riempi la pancia come una botte.

Mentre Matteo Cocò descriveva la *favata* di Arasolè, il professore si leccava, con la lingua fuori, le labbra secche e bianche. A noi i ricordi aumentavano la nostra fame: come quelli che sono senza donne e parlano sempre di donne.

– Accidenti, l'avete saputo? Nella baracca numero quattro c'è uno che si dà, un giovane sottotenente.

– Be' niente di male, – disse il professore, – lo dice anche Maometto: nel deserto, il più giovane dei cammellieri sarà la sua donna.

– Eh, sì, ma il sottotenente non è una donna, è

una donnaccia. Mica lo fa per amore, no, si fa pagare, un pugno di semi di girasole vuole.

La fame fa correre anche le vecchie ma noi a Krinovaia non sapevamo dove sbattere la testa.

Il vento, il gelido vento dell'est entrava, più affamato di noi, nelle fessure delle baracche prendendo in giro le zattere di legno.

Un giorno il professore ci venne a dire:

– Oggi ho bevuto il sangue di Polifemo.

– Che cosa hai bevuto, Professò'?

– Il sangue di Polifemo.

– Ma va'!

– Così, vi dico, il sangue di Polifemo. La conoscete la storia della murena, del polpo e dell'aragosta?

– No, Professo', racconta.

– Be', ascoltate: in mare la murena si mangia il polpo, il polpo si mangia l'aragosta, e l'aragosta si mangia la murena.

– Be', e che cosa c'entra il sangue di Polifemo?

– C'entra. L'attendente di Polifemo mi ha fatto lavare la camicia del comandante. Era piena di pidocchi. Ho fatto cadere i pidocchi dentro la gavetta. Ho messo la gavetta a bollire sul fuoco. Brodo di pidocchi, vi va?, e me lo son bevuto. Polifemo succhia il nostro sangue, i pidocchi succhiano il sangue di Polifemo, io mi succhio il sangue dei pidocchi. Come la murena, il polpo e l'aragosta.

Il professore stava male. I suoi occhi erano lucidi lucidi. In due settimane di digiuno si era ridotto a pelle e ossa. La sua faccia sembrava una zucca intagliata. Dentro la sua divisa logora da ufficiale, tutta a toppe, sembrava uno spaventapasseri nelle vigne di Arasolè. Ogni tanto spalancava le braccia, sembrava allora un Cristo in croce, il Cristo nero di Prete Fele.

Quel giorno stesso, il professore impazzì.

Improvvisamente si mise ad ululare come un lupo. Era seduto, gambe penzoloni, sul suo posto letto, con un viso da crocefisso. Teneva in mano una gavetta piena d'acqua e sapone che mescolava con la cannuccia della sua pipa. Si metteva la cannuccia in bocca e ne faceva uscire delle bolle di sapone. Guardava con occhi imbambolati le bolle che salivano fino al soffitto.

– Abbasso la filosofia! – gridò, – io sono Dio!

Tutti nella baracca lo guardammo stupiti.

– Io sono Dio! Abbasso la filosofia!

Mescolò ancora dentro la gavetta, soffiò dentro la cannuccia e ne fece uscire una sfilza di bollicine di sapone che salirono, lievi e rotonde, verso l'alto. Le guardava con le braccia aperte e col viso ripiegato sulla spalla. Il nostro professore sembrava proprio un Cristo in croce.

– Io sono Dio! Io sono Dio, – urlò ancora.

E soffiava dentro la cannuccia.

– Io sono Dio. Dar da mangiare agli affamati. Il filo spinato diventerà pasta asciutta.

Si precipitò dal castello di legno e uscì dalla baracca urlando:

– Io sono Dio.

Non facemmo in tempo a fermarlo. Il professore voleva andare a fare il miracolo dei maccheroni: trasformare il filo spinato in spaghetti.

– Io sono Dio.

Sembrava il matto dei tarocchi che va a caccia di farfalle con la rete senza fondo.

Fu allora che la sentinella lo stecchì con una scarica di mitra. Noi tre lo raccogliemmo e lo seppellimmo nella fossa comune ad un angolo del filo spinato, in mezzo ad una violenta tempesta di neve.

Appena scesa la notte, due prigionieri della baracca 4 furono sorpresi da una sentinella mentre tagliavano, con un rasoio da barba, bocconi di polpa dal cadavere del professore, dissepolto dalla fossa.

I due prigionieri furono portati alla casa dei mattoni rossi.

Polifemo non fece niente di niente. Li lasciò andare.

Brutta cosa è la fame, anche per uno di Arasolè.

Non puoi vivere senza mangiare.

Uno ci provò una volta, ad Arasolè, col suo asino.

Voleva abituarlo a vivere senza dargli da mangiare.

Quando già c'era riuscito, l'asino morì.

Non è stato trovato, ancora, il modo di vivere senza mangiare. E l'uomo vuol sempre vivere.

A Krinovaia, da quella notte non ci fu baracca dove non si mangiasse carne.

A Krinovaia, gli uomini affamati cominciarono a mangiarsi fra loro. Aspettavano che uno morisse, cosa di tutti i giorni, squartavano il cadavere e mangiavano ciò che la loro fame diceva essere più utile: il cuore, il fegato, il cervello.

Bastava arrivarci prima che ci arrivassero i vermi.

Polifemo faceva finta di non vedere: lui doveva arrivare fino alla primavera.

I prigionieri morivano come mosche. Chi non mangiava carne moriva di fame, e chi ne mangiava moriva a causa della carne di cadavere.

Qualcuno provò a farla bollire e a berne il brodo: sì, ma non saziava.

Alla fine del mese morì Andrea Cocò.

Il fratello Matteo, dopo avergli chiusi gli occhi, lo sollevò sulle braccia, andò alla fossa comune, scavò in un angolo, compose il fratello nella buca, e lo ricoprì con la terra.

Poi si sedette sopra la fossa.

Venne la notte.

Uscii dalla baracca e mi avvicinai a lui.

– Oh, Matte', vai a riposarti, ora, ci rimarrò io.

– No, – mi rispose.

– Matte', vai ti dico, ci starò io.

– No non mi muovo, – mi urlò.

Lo lasciai lì e me ne tornai alla mia baracca.

Matteo vegliò per terra, tutta la notte, sopra il cadavere del fratello, in mezzo alla neve e al vento dell'est.

La notte seguente, di nuovo, mi avvicinai a lui:

– Matte', fai da bravo, vai nella baracca, morirai di freddo, ci sto io, ci starò attento io.

– No.

– Vai, ti dico.

– No non mi muovo, aspetterò che se lo mangino i vermi.

Me ne tornai dentro la baracca. Matteo Cocòi rimase sopra la fossa: non poteva sopportare l'idea che fosse un rasoio da barba, e non il verme, a spolpare il cadavere del fratello.

Nel cuore della notte, una sentinella russa trovò Matteo svenuto, mezzo assiderato, presso la fossa. Lo prese e lo trascinò dentro la baracca.

Io dormivo, non mi accorsi di niente.

All'alba, un prigioniero entrando nella baracca vede per terra Matteo.

Lo scosse ma quello non rinvenne.

Allora, per rianimarlo, quello pensò ad un gavettino di brodo. Glielo scaldò e glielo fece ingollare.

Il brodo bollente fece rinvenire Matteo Cocò.

Il capraio cacciò un urlo. Un urlo di maiale sgozzato.

Ci svegliammo tutti.

Matteo urlava:

– Che cosa mi ha dato? Cosa mi ha dato?

– Brodo t'ho dato, brodo, ti fa bene, – rispose l'altro.

Matteo, con gli occhi in fuori, ringhiò.

– Stai tranquillo, è roba fresca, – disse l'altro.

Matteo sussultò. Balzò da terra e si precipitò fuori della baracca, verso la fossa. La buca del fratello era sottosopra: il cadavere era stato squartato.

Come un cane arrabbiato, ritornò nella baracca.

Si avventò ululando addosso al malcapitato che gli aveva dato il brodo e gli mise le sue grandi mani attorno al collo.

Mi appesi alle sue spalle per vedere di fermarlo, ma il forte capraro mi scosse da sé come una foglia.

Trascinò per terra il disgraziato e gli strinse con le mani il collo fino a che non lo strozzò. Poi si precipitò fuori dalla baracca e si diresse verso il reticolato.

Sembrava un cane idrofobo.

Una sentinella gli intimò l'alt.

Il capraro non ci badò, ma saltò sul filo spinato.

Allora, la sentinella fece fuoco e lo fermò per sempre con una raffica di mitra.

Ora, nella chiesetta di Arasolè, davanti ai candelabri funebri dei due fratelli gemelli non c'è nessuno.

Nessuno prega per loro.

Be', ora salgo in campanile: voglio battere tre tocchi di *mementomo* solo per loro.

Tre tocchi per due caprai. Tre tocchi perché erano poveri.

Voglio dire che per i ricchi sono sei tocchi, dodici per i "principali", ventiquattro per i preti.

## VIII

– Una salta la luna, due salta il bue, tre la figlia del re...

I ragazzi di Arasolè stanno giocando sotto il campanile.

– Quattro salta il gatto, cinque spazzo per terra, sei incrociatura, sette saponette, otto gigiotto, nove Margherita fa le prove, undici...

– Ah, sbagliato, tocca a voi fare le cavalline!

– Ma va', niente sbaglio.

– Sì sbagliato, dimenticato il dieci, tocca a voi fare le cavalline.

– Ma va', zitti, curvatevi, se no, sono calci.

E i poveri si curvano di nuovo: – tocca sempre a loro fare le cavalline.

Mentre i ricchi saltano sempre e non si curvano mai.

Come sempre. Come quando eravamo ragazzi noi e giocavamo nella piazzetta, sotto il campanile.

Efisio Pestamuso era il capo dei ragazzi poveri e Don Adamo di Orvenza comandava la squadra dei ricchi.

Noi fischiavamo con le dita in bocca, i ricchi avevano i fischietti di latta. I ragazzi ricchi erano più forti di noi, perché mangiavano più di noi. Erano anche più intelligenti, perché mangiavano di più.

Quando i ricchi parlavano tra di loro usavano il loro gergo per non farsi capire da quelli dalle labbra bianche. Una cosa complicata e difficile per noi. Eravamo in continuo allarme.

– Tighiri reghere lagara stighiri cogoro! – urlavano i ricchi. E ce ne voleva del tempo prima che noi potessimo interpretare la frase – Ti(ghiri)re(ghere) la(gara)sti(ghiri)co(goro)! – e potessimo prendere le nostre opportune difese.

Oppure era il principale di Orvenza a gridare:

– Sa(gara)la(gara)tu(guru)ra(gara)!

– A(gara)chi(ghirì)? – chiedevano i ricchi.

– A(gara)Ma(gara)mu(guru)to(goro)ne(ghere), – ordinava Orvenza.

La *salatura* a Mammutone.

La squadra dei ricchi si precipitava addosso al

nostro bruttissimo compagno, cogliendolo di sorpresa.

Mammutone veniva gettato a terra con la pancia all'aria. Due gli tenevano ferme le mani e altri due i piedi. Gli altri ricchi impedivano il nostro aiuto. Orvenza gli sbottonava i pantaloni. Si vedeva la pancia di Mammutone già oscurata di una lanugine ambigua e scialba.

– Forza col sale! – ordinava Orvenza.

I ricchi prendevano un pugno di terra, ci sputavano sopra e lo scagliavano sulla pancia di Mammutone.

A volte passava Giovanna la Rossa, che era allora la ragazzina più maliziosa di Arasolè, con una smorfia di disgusto e di curiosità, e guardava la pancia di Mammutone con gli occhi di una rondine impaurita ed incantata da una biscia.

Ma i ricchi si stancavano presto e allora organizzavano la caccia ai topi, ai cani e ai gatti di Arasolè. In tal caso cessavamo di essere nemici e diventavamo alleati.

Un giorno, Orvenza trovò un topo vivo dentro la trappola tesa nella cantina di formaggio del padre. Subito, Gavino Tri-Trac fu mandato a rubare un po' di petrolio dalla bottega della madre.

– Lo bruciamo dentro la trappola, – disse Tric-Trac ritornando col petrolio.

– No, quando sta per uscire, – disse Orvenza.

– Sì, sì.

– Pronto, – disse Tric-Trac e versò il petrolio sul topo.

– Pronto, – disse Orvenza e accese il fiammifero.

La trappola venne aperta e il topo in fiamme uscì dalla prigione, fece pochi passi stridendo dolorosamente e poi scoppiò.

All'odore di topo bruciato si fecero vivi Rockefeller e Mangiaquandoneai, il cane e il gatto di Pietro Lellèu, l'Americano.

Rockefeller e Mangiaquandoneai si presentarono con fare ipocrita e con passo cauto.

Noi li acchiappammo e li tenemmo fermi.

– Leghiamoli assieme!

– Non c'è gusto.

– Leghiamo il topo alla coda del cane.

– No alla coda del gatto.

– Alla coda del cane leghiamo un barattolo vuoto!

Così fu fatto. In un attimo l'operazione fu compiuta.

Il gatto scappò per primo col topo attaccato alla coda. Il cane, che era zoppo, si lanciò per prendere il topo. Ma il rumore imprevisto del barattolo sul selciato lo atterrò, mettendogli una paura gialla dentro gli occhi. Zoppo com'era, si trascinò lentamente per non sentire l'orribile rumore. Poi si fermò accan-

to alla chiesetta di Prete Fele e si mise a leccarsi la coda.

Mangiaquandoneai, invece, furbo matricolato, pareva volesse stare al nostro gioco, faceva il buffone col topo attaccato alla coda, passava e ripassava sotto il muso del cane spaventato.

Finché non venne Pietro Lellèu, l'Americano, che tolse il barattolo dalla coda di Rockefeller e divise il topo bruciato in parti uguali, metà a ciascuna delle sue bestie.

Pietro Lellèu, l'aveva raccolto, curato e nutrito. L'aveva battezzato Rockefeller.

Rientrato ad Arasolè, se l'era portato appresso. Qualcosa doveva pur portare dall'America. Rockefeller camminava a salti, a causa delle sue gambe spezzate, come un grillo, magro da far paura, eternamente accoccolato e buono dietro le scarpe del suo padrone.

Non appena, ad Arasolè, si furono accorti che Lellèu era tornato dall'America più povero di come era partito, prendevano gusto a prenderlo in giro.

– Lelle', ricca è l'America, parlaci dell'America, Lelle'.

E Lellèu, che era un bonaccione, suonatore di zufolo e poeta, rispondeva in versi, zoppi come il suo cane:

*Così m'è andata in America  
Così capiti a chi mi critica  
È vero che l'America è ricca  
Ma i beni li ha chi li ha.*

Lellèu, in parole povere, voleva dire ai suoi compaesani che, anche in America, chi ne ha ne mangia, e chi non ne ha se ne sta.

L'Americano, oltre al cane Rockefeller e al gatto Mangiaquandoneai, teneva in casa una capra. Tutte le notti, Lellèu si metteva una scarpa con la suola di gomma e l'altra con le bollette rotonde e, di nascosto, entrava in camposanto per falciare l'erba alla sua capra.

Tanto fu che ad Arasolè si sparse la voce che nel cimitero c'erano gli spiriti.

Molti li avevano visti. Una notte li vide anche Prete Fele.

Subito entrò in sacrestia. Indossò i paramenti sacri. Prese l'acqua santa. E si avviò al camposanto seguito da tutta Arasolè. Giunto sotto il muro del cimitero, Prete Fele cominciò a recitare gli scongiuri e a spargere l'acqua santa contro le anime dannate. D'un tratto, dall'alto del muro vennero giù prima un sacco pieno d'erba e, poi, Pietro Lellèu, l'Americano.

Tutto, naturalmente, cadde addosso a Prete Fele.  
– Libèranosdomine, – urlò il prete.

Ma quelli di Arasolè erano scoppiati in risate enormi.

L'Americano, fortunato sempre come un cane in chiesa, si rialzò e rimase lì, a bocca aperta, sbattendo in fretta le ciglia, con la faccia appuntita e triste di cane randagio.

Prete Fele lo investì malamente:

– Disgraziato, anima dannata, non lo sai che rubi a Dio: Lui è il padrone del camposanto.

Lellèu, a testa bassa, rispose:

– Prete Fe', Dio è un cattivo padrone, a chi dà troppo e a chi dà niente.

Si caricò il sacco dell'erba sulle spalle e se ne andò perché la sua capra aveva fame. E c'era addosso a lui quell'aria mista di umore bizzarro e di fiducia in chissà chi che c'è sempre addosso ai poveri di Arasolè.

Gli unici parenti dell'Americano erano perciò il gatto, il cane e la capra.

Ma il parente più stretto era il gatto, Mangia quandoneai.

Lellèu lo aveva ammaestrato in mille maniere: a rubare la carne al fresco, di notte, dalle finestre dei ricchi; a trascinarsi dietro una gallina sgozzata dentro un cortile; e, infine, gloria di tutto Arasolè, a portare in bocca il lume a petrolio, da giù a su, lungo la scala di legno nella sua catapecchia.

Ma una notte, una indimenticabile notte, tutta Arasolè fu in subbuglio.

– Al fuoco, al fuoco, da Pietro Lellèu! – era il grido.

La campana del fuoco suonava a doppio.

La casa dell'Americano fu distrutta dalle fiamme. Pietro Lellèu fu trovato carbonizzato assieme al gatto, al cane e alla capra.

Qualcuno disse:

– Mangiaquandoneai deve aver visto qualche topo e ha lasciato andare il lume a petrolio.

Per noi ragazzi di Arasolè fu una grave perdita. Non tanto l'Americano, quanto il suo cane e il suo gatto.

Nessun altro cane e nessun altro gatto potevano farci divertire come il suo cane zoppo e il suo gatto furbo.

Ma il gioco preferito dai ricchi era quello delle *cavalline*. I ragazzi di una squadra si curvavano e dovevano fare le cavalline. I ragazzi dell'altra squadra facevano i cavalleggeri: dovevano saltare e recitare, contemporaneamente, una filastrocca. Se sbagliavano l'ordine della filastrocca, dovevano dare il cambio e s'invertivano le parti. Il gioco piaceva molto ai ricchi, perché essi riuscivano sempre a far fare le cavalline ai poveri.

Altro gioco preferito dai ricchi era quello dei padroni e dei servi.

Ogni ragazzo tracciava un gran cerchio per terra. Ci si metteva dentro e diventava padrone della *tanca*. Noi rimanevamo fuori dai circoli e ci chiamavano i «servi senza tanca». Dovevamo avvicinarci di nascosto ai circoli.

Allora i padroni diventavano carabinieri e noi diventavamo banditi. Essi ci arrestavano. Incatenarci era il loro divertimento.

Un giorno, mentre sbucavamo nella piazzetta per avvicinarci ai circoli, la vedetta dei ricchi gridò:

– Capo, arrivano i banditi!

– Falli aspettare, ché mi sto cagando, – ordinò Orvenza.

Anche a scuola eravamo divisi su due file di banchi.

Il maestro era un uomo sempre vestito di nero: ci picchiava con una verga d'olivastro.

Una mattina, prima che entrasse in aula il maestro, Orvenza disegnò qualcosa sulla lavagna: sì, era uno sporco disegno, si capiva bene, pressappoco era la pancia nuda di Mammutone durante la *salatura*.

Il maestro entrò, tutto vestito di nero.

La squadra dei ricchi rideva a crepapelle.

Il maestro guardò la porcheria disegnata sulla lavagna e poi ci guardò in faccia, a lungo, ad uno ad uno.

D'un tratto, Orvenza si alzò:

– È stato Mammutone, – disse.

– Non è stato Mammutone, – protestò Efisio Pestamuso.

– È stato Mammutone, – ripeté Orvenza.

– Non è stato Mammutone, – gridò Sciarlò.

– È stato Mammutone, – ripeté ancora Orvenza.

Il maestro, gelido, parlò:

– Alunno Mammutone Antonio, vieni qui.

– Non sono stato io! – si lamentò il bruttissimo figlio del calzolaio.

– Mammutone Antonio, vieni qui, – ripeté il maestro prendendo la verga di olivastro.

– Non sono stato io!

– Mammutone, vieni qui.

– Non sono stato io!

– Metti le mani sulla cattedra.

– Non sono stato io, sono arrivato per ultimo io, quella cosa c'era già sulla lavagna.

– Metti le mani sulla cattedra.

– Non sono stato io, non ci arrivo nemmeno, io!

– Metti le mani sulla cattedra.

Mammutone mise le mani sulla cattedra. La squadra dei ricchi rideva. Noi avevamo i musci lunghi.

Il maestro alzò la verga di olivastro e picchiò, a lungo, forte, a sangue, sulle dita di quel disgraziato e buffo Mammutone.

Lo sapevamo, era sempre così, anche il maestro ci odiava.

Anche lui faceva parte della squadra dei ricchi.

Ma, a volte, il cielo era sereno sopra il campanile di Arasolè. In mattini incredibilmente chiari, le due squadre dei ragazzi, i ricchi e i poveri, del tutto immemori di essere nemici, abbandonavamo la scuola, abbandonavamo la piazzetta sotto il campanile, e ci avventuravamo lontano.

C'erano i fichidindia rossi, conficcati contro il cielo verde, irti di spine, nei salti di Caràde; c'erano i prati di asfodeli e di ferule, nei salti di Oddòrai, dove gracchiavano rauche le cornacchie nere; c'erano gli orti a secco intorno alla Casa delle Fontane Rosse con le angurie verdi e i pomodori gialli; c'erano le tanche di mirto e di lentischio nei salti di Ovorèi; c'erano le querce che sanguinavano ferite dalla scure nei salti di Ucanèle; c'erano i campi di granoturco, nei salti di Biduvè, dove i galli di campagna cantavano, come canonici a mattutino, col cappello rosso; c'erano i cani dei pastori nei pascoli di Soliàna, i bianchi cani dei pastori che urlavano contro le pecore impazzite dall'astragalo molle e contro le capre dal piede nero come il demonio e gli occhi gialli come lo zolfo; c'era il nuraghe nero di Orvenza, dove la notte dorme il corpo bianco e tondo della luna e le cavallette delle streghe friggono al fuoco delle stelle.

In quei campi era la nostra festa, il nostro paradiso. Le nostre grida salivano fino al sole.

- I buoi di granoturco!
- Lo zufolo di canna!
- Il carretto di ferula!
- La trottola di ghianda!
- La trappola di giunco!
- La croce d'asfodelo!
- Un ramo di pervinca!
- Un grillo canterino!
- Una lucertola!
- Su, tagliamole la coda!
- Un nido di calandre!

In quei campi era il nostro paradiso.

E le stagioni andavano e venivano. Ogni mese aveva il suo nome: il mese del cerchio, il mese delle trottole, il mese delle noci, il mese degli aquiloni, il mese della mosca cieca, il mese dei cavalli di ferula, il mese della morra. E le stagioni andavano e venivano: quando tornavano le rondini, quando cantavano le cicale, quando maturavano i fichidindia, quando cadevano le foglie, quando arrivava la prima neve assieme ai venditori di castagne.

E le stagioni andavano e venivano per i ragazzi di Arasolè.

Andarono e vennero: dalla piazzetta sotto il campanile fino al caposaldo tre.

Quelli dalle labbra bianche se li sono mangiati i pidocchi, *Caca e suda* e Polifemo.

Qui sono rimasti i candelabri funebri.

Per conto mio, quando pareggio il conto dei soldi ricevuti con i tocchi di *mementomo*, sono a posto.

Voglio dire che nulla è cambiato.

Secondo Prete Fele, Dio creò la nostra isola calcando col suo piede di fiamma un mucchio di pietre che gli era rimasto dentro il cestino. Per questo l'isola ha la forma di un piede.

Secondo zio Pasquale Corru, il buon Dio aveva un callo al piede nel punto in cui ebbe posto Arasolè.

E nulla è cambiato.

E i ragazzini giocano ancora sotto il campanile.

– Una salta la luna, due salta il bue, tre la figlia del re, quattro salta il gatto, cinque spazzo per terra, sei incrociatura, sette saponette, otto gigiotto, nove Margherita fa le prove, undici...

– Ah, sbagliato, tocca a voi fare le cavalline.

– Ma va', niente sbaglio.

– Sì, sbagliato, dimenticato il dieci, tocca a voi fare le cavalline.

– Ma va', zitti, curvatevi, se no, sono calci.

E i poveri si curvano di nuovo. Tocca sempre a loro fare le cavalline.

E i ricchi saltano sempre e non si curvano mai.

## *Bibliografia*



## Opere

### POESIA:

*Pane nero*, prefazione di G. Titta Rosa, Siena, Maia, 1956.

*Il vento. Pane nero*, Siena, Maia, 1961.

*Lettera della moglie dell'emigrato*, Milano, Feltrinelli, 1968.

*Storia dei vinti*, Milano, Jaca Book, 1974.

*Poesias in duas limbas*, Milano, Scheiwiller, 1981, 1993<sup>2</sup>.

### NARRATIVA:

*Quelli dalle labbra bianche*, Milano, Feltrinelli, 1962 [poi: Nuoro, Il Maestrale, 1995].

*Il Dio Petrolio*, Cagliari, Edizioni Castello, 1986 [poi, col titolo *Il parroco di Arasolè*, a cura di Giancarlo Porcu: Nuoro, Il Maestrale, 2001].

### TEATRO E RADIODRAMMI:

*Quelli dalle labbra bianche* [riduzione teatrale in collaborazione con il regista Giacomo Colli], Cagliari, «I Quaderni del CIT», [1974].

*Su connottu* [dramma popolare bilingue, in collaborazione con Romano Ruju e col regista Gianfranco Mazzoni], Cagliari, Coop. Teatro Sardegna, 1976.

*Carrasegare* [dramma popolare bilingue, in collaborazione col regista Gianfranco Mazzoni], Cagliari, Coop. Teatro Sardegna, 1978.

*Emilio Lussu, il capotribù nuragico* [radiodramma bilingue], RAI 1979, in «La Grotta della Vipera», a. V, n. 16-17, primavera-estate 1980.

*Gramsci ovvero l'uomo nel fosso* [radiodramma bilingue], RAI 1981.

*Sigismondo Arquer, al rogo!* [radiodramma], RAI 1987.

#### SAGGISTICA:

*Il riso sardonico*, Cagliari, GIA, 1984.

*Storia del Teatro Sardo*, Quartu S. Elena, Alfa Editrice, 1987.

*S'istoria (Condaghe in limba sarda)*, Quartu S. Elena, Alfa Editrice, 1989.

*Storia dell'acqua in Sardegna*, Cagliari, EAF, 1987.

*Sa limba est s'istoria de su mundu*, Cagliari, Condaghes, 2000.

*Manifesto della gioventù eretica del comunitarismo e della Confederazione politica dei Circoli*, (con Eliseo Spiga e Placido Cherchi), Cagliari, Zona, 2000.

*Opere*, Quartu S. Elena, Alfa Editrice, 2 voll., 1993  
[contiene: *Quelli dalle labbra bianche*, *Il Dio Petrolio*, *S'istoria*, *Il riso sardonico*, *Storia del Teatro Sardo*, *Storia dell'acqua in Sardegna*, *Poesias in duas limbas*, *Sos laribiancos*].

## Traduzioni

IN SPAGNOLO:

da *Pane nero*, a cura di Librado Basilio in «El caracol», Città del Messico, marzo-aprile, 1956.

IN CROATO:

*Kljeb ciorni* [Pane nero], a cura di Ante Cetineo, in «Knjzevne Novine», Spalato, 1956.

IN RUSSO:

*Poeti italiani*, a cura di Surkov, Mosca, Edizioni Letterature straniere, 1956.

IN UNGHERESE:

*Azok a fehérajkúak* [Quelli dalle labbra bianche], a cura di Zoltán Héra e Jenó Faragó, Budapest, Edizioni Europa, 1975.

*A fehérajkúak*, traduzione di Lukacsi Margit, Budapest, Editrice Noran, 2000.

IN FRANCESE:

*Epitafe pour un voleur de betail* [Epitaffio per un abigeatario], a cura di Claude Schmitt, in «La Nouvelle Revue Francaise», Parigi, Aprile 1982.

*Le braconnier et autres poèmes de Sardaigne* [da *Storia dei vinti* e da *Poesias in duas limbass*], a cura di Savina Lella e Claude Schmitt, Arles, Actes Sud Nyssen Editeur, 1984.

*Le curé de Sarrok* [Il Dio Petrolio], a cura di Alain Sarabayrouse, Arles, Actes Sud Nyssen Editeur, 1989.

*Europoésie 90*, Namur, Sources, 1990.

*Histoire d'amour* [Il vento], a cura di Marc Porcù, Atelier de Poésie de l'Université de Saint Etienne, 1992.

*Ceux d'Arasolé*, Paris, Zulma, 1999.

IN POLACCO:

da *Poesias in duas limbass*, in *Collected translation from world poetry*, a cura di Jerzy Wielunski, Lublin, Tristana, 1992.

IN BRASILIANO:

da *Poesias in duas limbass*, a cura di Mario Gardelin, Università Caxias do Sul do Brasil, 1992.

IN CATALANO:

*Pà negre* [da *Poesias in duas limbass*], a cura di Antoni Arca, Edes/Apeus, 1993.

*Fra storia e autobiografia*



Sono nato in un villaggio di contadini e di pastori, fra Goceano e Logudoro, nella Sardegna settentrionale e, durante la mia infanzia, ho sentito parlare e ho parlato solo in lingua sarda: in prima elementare, il maestro, un uomo severo sempre vestito di nero, ci proibì, a me e ai miei coetanei, di parlare nell'unica lingua che conoscevamo e ci obbligò a parlare in lingua italiana, la «lingua della Patria», ci disse. Fu così che, da vivaci e intelligenti che eravamo, diventammo, tutti, tonti e tristi.

In realtà, la lingua sarda è il linguaggio del grano, dell'erba e della pecora ma è, anche, la *lingua dei vinti*: nelle scuole, invece, viene imposta la *lingua dei vincitori*, chiamiamola pure il linguaggio del petrolio e del catrame, cioè la lingua della borghesia italiana del Nord, che ha concluso il Risorgimento colonizzando industrialmente il Sud ma convincendoci di aver *unificato la Patria*. È proprio vero che, in Sardegna, gli unici «italiani» sono gli «intellettuali», che parlano in «italiano» ma mangiano in «sardo».

In uno spiazzo, vicino alla scuola elementare, il maestro vestito di nero fece piantare un certo numero di al-

berelli e lo denominò «Parco della Rimembranza». Ogni alberello fu dato in consegna a un balilla-guardia d'onore. Io ebbi il mio alberello da guardare, sul mio onore. Un bel giorno, una capra, penetrata nel Parco della Rimembranza, si avvicinò al mio alberello e cominciò a scorticarlo. Io, forse perché ero tonto o perché avevo paura delle capre, non ebbi il coraggio di cacciarla via e la capra si divorò tutto l'alberello. Il maestro, severamente, in piena classe, mi chiamò *traditore della patria* e mi licenziò da guardia d'onore, con grossi paroloni, tutti naturalmente in lingua italiana. Io, altrettanto naturalmente, non capii i paroloni ma, da quel giorno, mi sentii disonorato. Ovviamente, in me, cominciarono a nascere delle riserve sul concetto di patria.

Comunque, la mia carriera scolastica (dalle elementari del mio villaggio contadino fino all'università, a Roma, l'Urbe) mi ha lasciato *bilingue*: cioè, voglio dire, è stato l'itinerario di un antico fanciullo agro-pastorale verso la piccola borghesia cittadina, allora deformata, gonfiata, travestita dalla retorica del fascismo.

Ero sotto il «balcone» di Palazzo Venezia il 10 giugno 1940, il giorno in cui il «duce», con una orazione alla finestra, trascinò l'Italia e la Sardegna nella seconda guerra mondiale: noi studenti dell'Università di Roma facevamo un casino del diavolo, con grida e applausi, in appoggio all'oratoria epica e colloquiale del Mussolini, soltanto perché c'era la possibilità di riempire di «dicciotto» il libretto d'esami, senza aprire né libro né bocca.

A pensarci bene, però, la guerra mi tolse, per così dire, dagli occhi, le bende di due retoriche ufficiali: da un lato, quella della «eroica piccola patria sarda» e, dall'altro lato, quella della «grande imperiale patria italiana».

A scanso di equivoci, prima di andare oltre, anche per evitare, nuovamente, l'accusa di *traditore della patria*, mette conto di dire che, la guerra, l'ho veramente fatta, sono stato decorato al valor militare, sono stato ferito in combattimento sul fronte russo, cioè, come comunemente si dice, ho versato il sangue per la patria. Ma mi è capitato ciò che già capitò a mio nonno, gambadilegno, che perdette la gamba destra nella Battaglia di Custoza, durante la Terza Guerra d'Indipendenza: anche la mia intrepida gamba destra si è beccata la sua eroica pallottola, russa, stavolta, là, fra il Dnepr e il Don. Voglio dire, insomma, che io e mio nonno, ambedue di *nazionalità sarda*, abbiamo fatto le guerre *italiote* da leali sardi, s'intende, *eroi buoni*, in tempo di guerra, ma *cattivi banditi*, in tempo di pace: in guerra, nelle patrie trincee, in pace, nelle patrie galere.

In compenso, se compenso c'è, in Russia cominciai la stesura del mio «bellico» romanzo, *Quelli dalle labbra bianche*, scoperto e pubblicato, molti anni dopo, da Giangiacomo Feltrinelli, buonanima, quando, venuto in Sardegna, da bravo milanese, confuse la mia isola con l'isola di Cuba.

Al mio ritorno in Sardegna, alla fine della guerra, mi capitò di comprendere che, con la caduta del fascismo, in sostanza, poco o nulla era cambiato, nella terra dei

nuraghi: capitalismo fascista e capitalismo democratico, stato accentratore fascista e stato accentratore democratico erano la stessa musica, anche se i musicisti erano cambiati.

Con regio decreto, il 27 maggio 1944, fu nominato Alto Commissario della Sardegna uno della nostra regione, Pietro Pinna: sardo, sì, ma generale italiota. Comunque, fu una stagione di grandi democratiche speranze, di grandi democratiche promesse, di grandi democratiche bugie e di grande democratica fame. E se è vero, come è vero, che la Rockefeller Foundation ci *liberò* dalla zanzara anofele, non è men vero che questa liberazione segnò la ricomparsa della sanguisuga, il continentale, il nemico che nuovamente veniva dal mare, non più tenuto lontano dalla paura della malaria. I sardi, come al solito, senza sapere che in continente c'era l'inflazione, vendevano ai continentali, al prezzo d'anteguerra, grano, lana, pelli, formaggio. Quando qualcuno se ne accorse, propose di stampigliare i Quattro Mori sui biglietti della Banca d'Italia circolanti nell'Isola. Era una forma di separatismo monetario. Forse per questo, appunto, nacque a Sassari il Banco di Sardegna.

Intanto, sulle colonne dell'«Unione Sarda», Antonio Segni, futuro presidente della Repubblica Italiana, chiedeva reiteramente la ricostituzione delle Compagnie Barracellari, il Bargello campestre, soppresse dal fascismo: era seriamente preoccupato per i ladri di galline, che si aggiravano nella sua tenuta, Sa Crucca.

Era il dolce tempo in cui il giovane esploratore cattoli-

co Francesco Cossiga succhiò la prima caramella democristiana, offertagli dal «Cugino», e succhiando succhiando arrivò al Quirinale. Ed era, anche, il tempo in cui un altro «cugino», il giovane missile comunista Enrico Berlinguer, dalle rampe della prigione politica di San Sebastiano, andò ad atterrare in via delle Botteghe Oscure.

Ma ci fu anche qualche divertimento. Alle elezioni, un candidato, certo avvocato Marche, oriundo italiota, in un comizio a Sassari, davanti a ventimila persone, per ottenere voti promise un *ponte di ferro* fra Olbia e Civitavecchia. Fece la fine di Sant'Andrea che, legato alla croce, con una orazione, tenne avvinte ventimila persone: ma nessuno lo liberò. Il candidato-oriundo, a Sassari, tenne avvinte ventimila persone: ma nessuno lo votò.

Il giorno 8 maggio 1949 fu eletto il primo Consiglio regionale della Regione Autonoma della Sardegna. A me non piace la «storia», i libri di storia intendo, perché essi sono, sempre, «storia dei vincitori»: in questo senso la Storia, come dire, è una grande tappatrice di buchi. Andate a leggervi la *Storia dei trent'anni di autonomia per la Sardegna*, scritta da quattro storici, pubblicata a spese della Regione Autonoma, curata dal Comitato dei Festeggiamenti per il Trentennale dell'Autonomia. Gente allegra! Un poeta del mio villaggio mi aveva preavvertito con questo epigramma: «Galileo aveva un amico, / come lui scienziato, / anche lui, per conto suo, / aveva scoperto / che la terra girava intorno al sole, / ma non disse nulla, / perché aveva moglie e figli».

Il fatto è - diceva Emilio Lussu - che l'Autonomia è nata come un cervo maschio, con le corna. Man mano che è diventata adulta, le corna sono cresciute e ramificate. A trent'anni, chiaramente, l'AUTONOMIA è diventata una perfetta ETERONOMIA: raffinerie *milanesi*, basi militari *americane*, alberghi *musulmani*. Dopo due lunghe gravidanze, la Regione ha partorito due «Piani di Rinascita»: due «Piani», dico, ma la «Rinascita», come la Signora Godot, non si è fatta ancora viva.

Alla fine dell'Ottocento, cioè dopo la cosiddetta «unità» delle patrie, la Sardegna, tosata e munta dai formaggi continentali, veniva chiamata, con una similitudine agro-pastorale, la «pecora d'Italia»: ora, alla fine del Novecento cioè dopo la cosiddetta «autonomia» regionale, la Sardegna, violentata e inquinata dal Dio Petrolio, la possiamo tranquillamente chiamare, rispettando la similitudine agro-pastorale, una «forma di formaggio marcio». Altra legna viene piantata e importata in Sardegna.

In compenso, l'Isola esporta «emigranti» che, a onor del vero, trovano tutti lavoro, fuori casa, qualunque lavoro, magari facendo lo scimpanzé in un circo equestre, come è capitato a un emigrato del mio villaggio, soprannominato *Mammutone*, a causa della sua bruttezza e del suo corpo peloso. Esportiamo, pure, «sequestratori», anche se non sono più belli, né feroci, né prodi, come ai tempi di Sebastiano Satta, comunque portano l'etichetta «made in Sardinia». E gli intellettuali? Il monolinguisma italiota si è divorato tutto, *limba*, letteratura, arte,

musica, tutta la cultura, insomma, della Nazione Sarda. Il *Referendum popolare sul bilinguismo* giace, morto sotterrato, sotto il culo dei consiglieri regionali. Sembra compito specifico dell'intellettuale sardo, oggi, franare ideologicamente il maggior numero possibile di volte. La frana ideologica - lo diceva Machiavelli - è necessaria per campare la vita. Il poeta del villaggio ci ha fatto sopra un altro epigramma: «Un tempo ero giovane cane, / senza fune né pane, / ora ho la pancia piena, / son diventato un cane da catena».

Ciò premesso, ritorniamo al privato, cioè dalla storia alla autobiografia. Qualcuno, infatti, potrebbe chiedermi: «Ma, tu, non fai altro che parlare del villaggio?» Bene, gli risponderò che Tolstoj, Leone Tolstoj, mi ha detto all'orecchio: «Descrivi il tuo villaggio e diventerai universale; se cerchi di descrivere Parigi, diventerai provinciale».

In questi cinquant'anni di «storia di vinti», di «autonomia tradita», di «nazione mancata», mi è capitata la sorte di poter scoprire che, se volevo fare lo «scrittore» e non il *pischiatinteri*, il pisciainchiostro, non dovevo fare il «pifferaio dell'universo»: era meglio fare quello che i francesi chiamano *l'avvertisseur* del villaggio, una specie di cane da caccia, con la coda dritta indietro e il muso dritto in avanti, per fiutare e scovare la volpe nasosta. Mal me ne incolse: gli *insocatores* mi hanno preso al laccio e sono diventato un *mammutone*.

Mi è di consolazione un ultimo epigramma del poeta del mio villaggio: «C'è un momento, / nella storia di

ognuno di noi, / in cui se tu dici / che due più due fa quattro, / ti crocefiggono. / L'importante è di non sapere / quanto soffre colui che è messo in croce, / l'importante è sapere / se, veramente, sì o no, / due più due fa quattro».

L'importante è che la terra continui a girare, nonostante il parere contrario del Tribunale dell'Inquisizione.

Francesco Masala

# INDICE



## Quelli dalle labbra bianche

- 7 *Il boschetto delle betulle* di Natalino Piras  
15 *Quelli dalle labbra bianche*  
115 *Bibliografia*  
123 *Fra storia e autobiografia*



## Volumi pubblicati:

### *Tascabili*

Grazia Deledda, *Chiaroscuro*

Grazia Deledda, *Il fanciullo nascosto*

Grazia Deledda, *Ferro e fuoco*

Francesco Masala, *Quelli dalle labbra bianche*

Emilio Lussu, *Il cinghiale del Diavolo* (2<sup>a</sup> edizione)

Maria Giacobbe, *Il mare* (3<sup>a</sup> edizione)

Sergio Atzeni, *Il quinto passo è l'addio*

Sergio Atzeni, *Passavamo sulla terra leggeri*

Giulio Angioni, *L'oro di Fraus* (2<sup>a</sup> edizione)

Antonio Cossu, *Il riscatto*

Bachisio Zizi, *Greggi d'ira*

Ernst Jünger, *Terra sarda*

Marcello Fois, *Sempre caro* (2<sup>a</sup> edizione)

Salvatore Niffoi, *Il viaggio degli inganni* (2<sup>a</sup> edizione)

Luciano Marrocu, *Fáulas* (2<sup>a</sup> edizione)

Gianluca Floris, *I maestri cantori*

D.H. Lawrence, *Mare e Sardegna*

Salvatore Niffoi, *Il postino di Piracherfa* (2<sup>a</sup> edizione)

Flavio Soriga, *Diavoli di Nuraiò* (2<sup>a</sup> edizione)

Giorgio Todde, *Lo stato delle anime* (2<sup>a</sup> edizione)

Francesco Masala, *Il parroco di Arasolè*

Maria Giacobbe, *Gli arcipelaghi* (2<sup>a</sup> edizione)

Salvatore Niffoi, *Cristolu*

Giulio Angioni, *Millant'anni*

Luciano Marrocu, *Debrà Libanòs*  
Giorgio Todde, *La matta bestialità* (2ª edizione)  
Sergio Atzeni, *Racconti con colonna sonora e altri «in giallo»*  
Marcello Fois, *Materiali*  
Maria Giacobbe, *Diario di una maestrina*  
Giuseppe Dessì, *Paese d'ombre*  
Francesco Abate, *Il cattivo cronista*  
Gavino Ledda, *Padre padrone*  
Salvatore Niffoi, *La sesta ora*  
Jack Kerouac, *L'ultima parola. In viaggio. Nel jazz*  
Gianni Marilotti, *La quattordicesima commensale*  
Giorgio Todde, *Ei*  
Luigi Pintor, *Servabo*  
Marcello Fois, *Tamburini*  
Francesco Abate, *Ultima di campionato*  
Patrick Chamoiseau, *Texaco*  
Luciano Marrocu, *Scarpe rosse, tacchi a spillo*  
Alberto Capitta, *Creaturine*  
Romano Ruju, *Quel giorno a Buggerru*  
Peppinu Mereu, *Poesie complete*  
Maria Giacobbe, *Le radici*  
Patrick Chamoiseau, *Il vecchio schiavo e il molosso*  
Paolo Cherchi, *Erostrati e astripeti*  
Marcello Fois, *Sangue dal cielo* (2ª edizione)  
Giorgio Todde, *Paura e carne* (2ª edizione)  
Giulio Angioni, *Alba dei giorni bui*  
Roberto Concu, *Verità per verità*  
Aldo Tanchis, *L'anno senza estate*  
*Ricuoire*, testi di Massimo Carlotto, Raul Montanari, Enzo Fileno  
Carabba, Marcello Fois, Antonio Pascale, Carlo Lucarelli, Stefano  
Tassinari, Matteo Galianzo, Giosuè Calaciura, Francesco Piccolo  
Sergio Atzeni, *I sogni della città bianca*

## *Narrativa*

Salvatore Cambosu, *Lo sposo pentito*

Marcello Fois, *Nulla* (2<sup>a</sup> edizione)

Francesco Cucca, *Muni rosa del Suf*

Paolo Maccioni, *Insonnie newyorkesi*

Bachisio Zizi, *Lettere da Orune*

Maria Giacobbe, *Maschere e angeli nudi:*

*ritratto d'un'infanzia*

Giulio Angioni, *Il gioco del mondo*

Aldo Tanchis, *Pesi leggeri*

Maria Giacobbe, *Scenari d'esilio. Quindici parabole*

Giulia Clarkson, *La città d'acqua*

Paola Alcioni, *La stirpe dei re perduti*

Mariangela Sedda, *Oltremare*

Rossana Copez, *Si chiama Violante*

Rossana Carcassi, *L'orafo*

## *Poesia*

Giovanni Dettori, *Amarante*

Sergio Atzeni, *Due colori esistono al mondo. Il verde è il secondo*

Gigi Dessì, *Il disegno*

Roberto Concu Serra, *Esercizi di salvezza*

Serge Pey, *Nierika o le memorie del quinto sole*

## *Saggistica*

Bruno Rombi, *Salvatore Cambosu, cantore solitario*

Giancarlo Porcu, *La parola ritrovata. Poetica e linguaggio in  
Pascale Dessanai*

## *FuoriCollana*

Salvatore Cambosu, *I racconti*

Antonietta Ciusa Mascolo, *Francesco Ciusa, mio padre*  
Alberto Masala - Massimo Golfieri, *Mediterranea*

*I Menhir*

Salvatore Cambosu, *Miele amaro*  
Antonio Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*  
Giovanni Lilliu, *La civiltà dei sardi*  
Giulio Angioni, *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*  
Sergio Atzeni, *Scritti giornalistici (1966-1995)*

*Libristante*

Giorgio Pisano, *Lo strano caso del signor Mesina*

*In coedizione con Edizioni Frassinelli*

Marcello Fois, *Sempre caro*  
Marcello Fois, *Sangue dal cielo*  
Marcello Fois, *L'altro mondo*  
Giorgio Todde, *Lo stato delle anime*  
Giorgio Todde, *Paura e carne*  
Giorgio Todde, *L'occhiata letale*  
Giorgio Todde, *E quale amor non cambia*  
Alberto Capitta, *Creaturine*











Finito di stampare  
nel mese di Settembre 2005  
da Grafiche Ghiani S.r.l. - Monastir (CA)

